



**SEMPLICEMENTE
VITA**

Sommario

Capita di incontrare persone che ci pare abbiano il “carisma” di rendere complicate le cose semplici, non solo nella burocrazia e nella politica, ma anche nella cultura e nella comunicazione. Nel suo Saluto alle virtù san Francesco alla “regina sapienza” associa “tua sorella, la santa, pura semplicità”. Ce n'è ancora di semplicità nel nostro mondo? Abbiamo posto la domanda a insegnanti e operatori pastorali, ma anche a giornalisti e agli amici della Dozza e della Caritas diocesana di Bologna.

1 EDITORIALE

La ricetta della vita
di Dino Dozzi

3 PAROLA

Come un mosaico
di Lidia Maggi

6 E SANDALI

Un fioretto al giorno toglie il male di torno
di Felice Accrocca

9 PER STRADA

Semplicemente pratico, praticamente semplice
di Monica Catani

12 **Fede-light** e altre bevande annacquate
di Gilberto Borghi

15 **Come (farsi) educare alla fede**
di Lorenzo Beghini

18 **È questione di buon gusto**
di Fabio Colagrande

21 L'ECO DELLA PERIFERIA

Semplice, troppo semplice
a cura della Redazione di “Ne vale la pena”

24 **Prossimi, cioè fragili, dunque fratelli**
a cura della Caritas diocesana di Bologna

27 IN CONVENTO

a cura della Redazione
Spigolar e coniugar
di Fabrizio Zaccarini

30 **Il cammino dei padri**
di Andrea Bettini

32 SOGLIE DI SEGNI

a cura Stefano Nava e Fabrizio Zaccarini

34 IN MISSIONE

di Saverio Orselli
Querida, oh querida
di Paolo Maria Braghini

37 PROVARE PER CREDERE

a cura di Gilberto Borghi
In viaggio per essere vicino

40 INDICATIVO FUTURO

di Michele Papi
Dio mette noi al centro

43 FESTIVAL FRANCESCO

a cura dell'Ufficio Comunicazione del
Festival Francese
Davvero morte sei sorella?
di Chiara Vecchio Nepita

46 RELIGIONI IN DIALOGO

di Barbara Bonfiglioli
Per il mondo intero
di Mirko Santandrea

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di:

Mauro Fochi

Appassionato di arte, si dedica alla fotografia fin da ragazzo. Ha partecipato ad alcune mostre locali tematiche. Con i cappuccini ha partecipato ad un campo estivo a Sighet in Romania. Vive a Piacenza con sua moglie Giorgia e i due figli Virginia e Giampaolo.

MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana dei
Cappuccini dell'Emilia-Romagna ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini, Barbara Bonfiglioli,
Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO) - tel. 0542 40265
fax 0542 626940 - e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in
L. 27/02/2004 n. 46) - art. 1 comma 2, DCB - BO - Filiale di Bologna
Euro 0,08 - Autorizzazione del Tribunale di Bologna - n. 2680
del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia standard: 25,00 euro - Italia sostenitore: 50,00 euro - Estero: 90,00 euro

CCP n. 15916406 intestato a Segretariato Missioni Cappuccini
Emilia-Romagna - Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)

IBAN n. IT 69 S 05034 21007 000 000 130031

intestato a Provincia di Bologna dei Frati Minori Cappuccini.
Attenzione! Inviare ricevuta del bonifico via mail

GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - Via Previdenza Sociale, 8 - 42124 (RE)
tel +39 0522 516955 - www.studiosalsi.it

STAMPA

Grafiche Baroncini - Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

Associato



LA RICETTA DELLA VITA

di **Dino Dozzi**
Direttore di MC

Vorrei augurare qui ai lettori buona Pasqua, che significa buon passaggio dalla morte alla vita. Mi servirò del *Cantico delle creature* di san Fran-

cesco, che non è solo una straordinaria pagina di fede, di preghiera e di poesia – la prima in italiano – ma anche il primo manuale pratico sulla vita del nostro pianeta. Parola

di Stefano Mancuso (*Il cantico della terra*, Laterza 2025) a cui cedo volentieri la parola costruendo qui una rapida sintesi che evita il virgolettato ma che deve tutto a lui.



Il suo è un approccio nuovo e originale: è l'approccio di uno scienziato ad un testo poetico. Mancuso ce lo aveva anticipato in Piazza Maggiore al Festival Franceseano 2025, con l'entusiasmo di chi sa di avere scoperto un tesoro.

Messor lo frate sole è la fonte di energia: è solo grazie a lui che la vita ha potuto svilupparsi e può mantenersi sul nostro pianeta. Le piante, con quel miracolo che è la fotosintesi, trasformano la luce in cibo. *Sora luna* mantiene l'inclinazione dell'asse terrestre che permette la vita sul nostro pianeta. *Frate vento*, l'aria, l'atmosfera ci proteggono dai raggi troppo intensi provenienti dal sole. *Sora acqua* è condizione necessaria anche se non sufficiente per la vita. *Frate focu* permise sicurezza dagli animali feroci, calore e avviò la nascita della civiltà. *Sora nostra matre terra* ci dà ogni alimento e ogni materiale che ci permette di vivere. In questo testo di ottocento anni fa troviamo la sequenza necessaria a creare e mantenere la vita: il sole, la luna, l'atmosfera, l'acqua, il fuoco, il suolo, le piante sono beni comuni della vita di tutti, da usare in modo povero – direbbero i francescani – trattandosi di cose non proprie. Nel lungo elenco delle realtà necessarie alla vita e per le quali lodare il Signore fanno meraviglia, nel *Cantico*, le ultime due: *quelli che perdonano* e *sora nostra morte corporale*. Possibile che anche queste siano necessarie alla vita? È qui che Stefano Mancuso diventa davvero illuminante anche per noi francescani. Quelli che perdonano sono coloro che, attraverso la cooperazione e il perdono, costruiscono la comunità, prendendosi sulle spalle le debolezze e i problemi di altri. Come nell'evoluzione, dove la selezione naturale dipende non dalla competizione ma dalla cooperazione. Da una visione gladiatoria dell'evoluzione, funzionale alla politica di liberismo sfrenato e di individualismo competitivo del capitalismo liberale, la scienza è passata a riconoscere che la vita non conquistò la terra attraverso la lotta, ma attraverso la cooperazione.

Illuminante è ciò che accade nel corpo umano che, in media, è composto di trentamila miliardi di cellule umane e di trentotto mila miliardi di cellule batteriche appartenenti a migliaia di specie diverse che vivono nel colon, nel duodeno, nello stomaco, sulla pelle e che svolgono un ruolo fondamentale per il funzionamento del nostro corpo: senza questo microbioma la vita del corpo sarebbe impossibile. Immaginare una qualunque forma di vita su questo pianeta che non preveda una forma continua di collaborazione, non solo all'interno della stessa specie, ma fra specie diverse, è davvero molto difficile.

Anche le cellule eucariote – le cellule di cui siamo fatti – sono la testimonianza tangibile della cooperazione di maggior successo che si sia mai prodotta da che esiste la vita. La cooperazione fra diversi non riguarda solo l'evoluzione biologica.

Chi perdona non agisce all'interno di una arena di gladiatori, non si lascia trascinare dalla sola pulsione della competizione, ma agisce in maniera altruistica. Vale per il passato, per il presente e per il futuro: non è il più forte o il più furbo o il più intelligente a sopravvivere, ma il più adatto; chi sia il più adatto non è dato sapere: bisogna quindi aiutare ogni individuo della comunità. Questa cooperazione che crea comunità e che costruisce futuro richiede spesso anche perdono.

Sora nostra morte corporale è in fondo alla lista dei fattori necessari alla vita, non perché ne rappresenti la fine, ma perché ne rappresenta un nuovo inizio. Non piace la provvisorietà della nostra esistenza e alcuni ricchissimi, ritenendo intollerabile che la loro immensa fortuna non riesca a garantirci di imperversare per sempre (o comunque molto più a lungo) sulla terra, stanno investendo colossali somme nel tentativo di risolvere il problema. Non sanno che l'opposto della vita non è la morte, ma l'agghiacciante freddo dell'universo, ridotto allo zero assoluto, non solo entropico ma anche umano. Dalla singola cellula agli ecosistemi fino all'intera vita del pianeta, la morte è sempre presente come regolatrice dei fenomeni vitali. Ogni giorno nel nostro corpo muoiono 330 miliardi di cellule: la morte non è la fine dei processi biologici programmati da un organismo. Programmati è la parola chiave: il batterio programma la produzione di una proteasi – l'enzima che scompone le proteine – perché dopo la morte le sue proteine siano immediatamente disponibili a favore dei batteri circostanti. La morte è solo uno strumento che la vita adopera per continuare.

La lettura del *Cantico delle creature* da parte di Stefano Mancuso – botanico e scienziato di fama mondiale, professore all'Università di Firenze e direttore del Laboratorio Internazionale di Neurobiologia Vegetale – apre la mente all'interdisciplinarietà, allarga il cuore all'empatia fraterna globale, provoca la coscienza al senso di responsabilità verso tutti e verso tutto. Per rubargli un'ultima espressione, non solo le piante, ma anche san Francesco, hanno già inventato il nostro futuro. Che passa sempre attraverso la cooperazione, che include spesso il perdono e che sa vedere la morte come passaggio necessario alla vita. Buona Pasqua! |

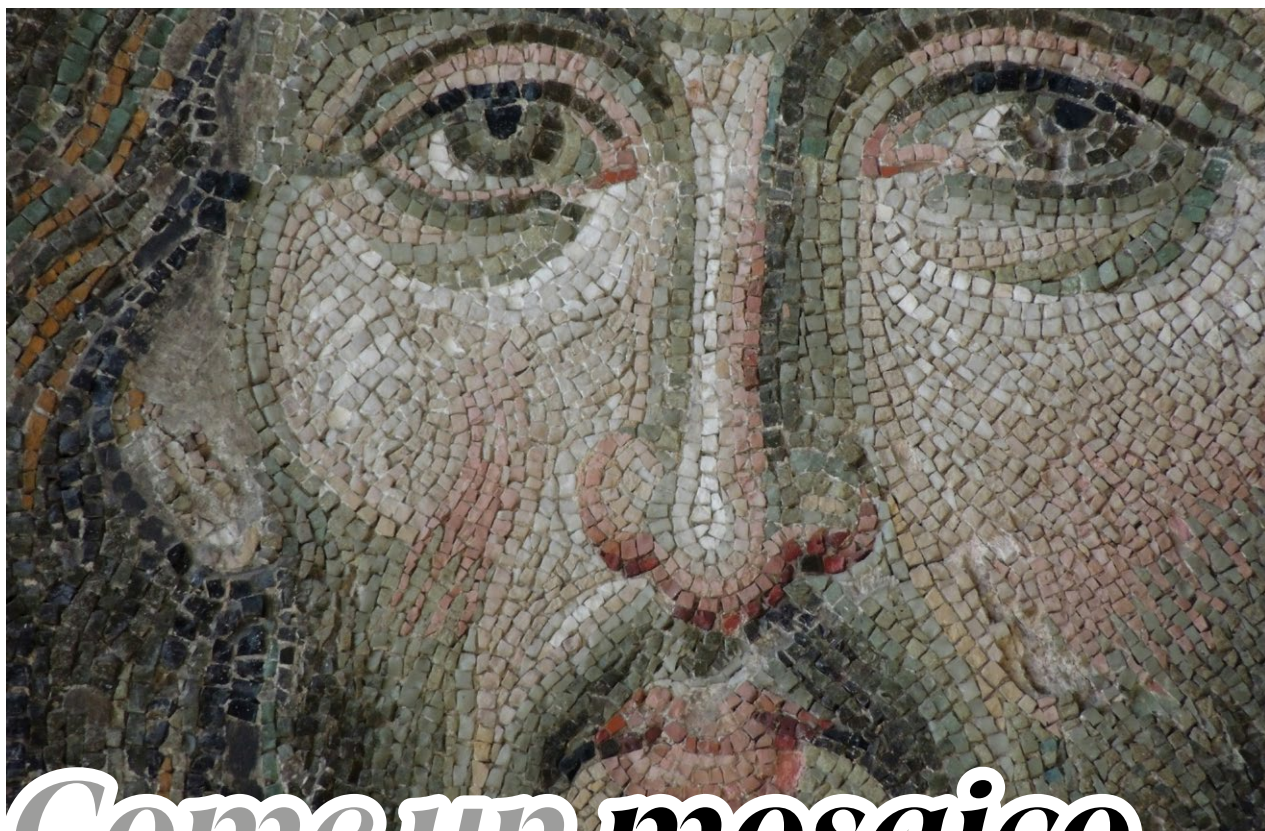


FOTO DI NICK KWAN VIA UNSPLASH

Come un mosaico

di Lidia Maggi

teologa e pastora della Chiesa evangelica battista

Siamo proprio sicuri che la nostra idea di semplicità attinga al senso proposto dai racconti biblici? Noi pensiamo la semplicità come una cosa... semplice! Ai nostri orecchi è sinonimo di essenzialità, umiltà, ma anche di ingenuità, di mancanza di senso critico. Beate le persone semplici, che nemmeno si accorgono della complessità dei problemi! Noi le ammiriamo, certo, se non altro perché ci appaiono come dei personaggi naïf, incapaci di imbrogliare, di agire astutamente per il loro interesse. Si tratta di persone estremamente affidabili, di cui non c'è motivo di temere la competizione. Ma, insieme all'ammirazione, percepiamo l'improponibilità del loro modo d'essere: noi non possiamo essere come loro, altrimenti saremmo oggetto di scherno e di sopraffazione da parte di quei furbi che se la ridono dei semplici. Proviamo, allora, a scorgere qualche tratto della semplicità così come è intesa nel mondo biblico.

Con un cuore puro

Forse, l'aspetto più differente rispetto alla nostra concezione sta in questo: la semplicità biblica è l'opposto della semplificazione.

La semplicità biblica non è ingenuità, ma un paziente lavoro di unificazione

È il frutto maturo di quel lavoro del cuore che il credente è chiamato a compiere. Nella Bibbia, il cuore non è solo l'organo delle emozioni: è il centro della persona, la cabina di regia di ogni espressione umana. Col cuore si sente, si pensa, si decide. Nel cuore umano albergano tanti sentimenti, spesso contraddittori; prendono forma molteplici pensieri, che si impongono come preoccupazioni e affanni che orientano il nostro agire. Ebbene, il lavoro del cuore consiste nel non arrendersi al caos di un centro vitale in cui trova spazio tutto e il contrario di tutto. Si tratta di un lavoro impegnativo, perché non mira ad espellere parti dell'esperienza, superando il caos e facendo unità battendo la via della semplificazione.

Piuttosto, l'ordine desiderato, l'unità a cui tendere è un cammino di unificazione tra i molti aspetti che compongono la nostra esperienza. Quando con le parole del Salmo domandiamo a Dio che crei in me "un cuore puro" (Salmo 51,12), stiamo invocando l'aiuto divino in questa difficile operazione di unificazione. Qui l'aggettivo "puro" funziona come a proposito di un metallo prezioso: l'oro è puro se non sono presenti altri materiali, se è tutto oro. Ecco, la semplicità biblica è sinonimo di questa idea di purezza. Non ha nulla di semplice, dal momento che richiede un duro lavoro su noi stessi. Lavoro di essenzialità, certo, ma di un'essenzialità raggiunta non per semplificazione, senza rimuovere nulla di quanto la vita ci riserva.

Rut, intelligente e creativa

Non ha nulla di ingenuo, poiché non è questione di essere degli animi semplici, come se fosse una virtù innata, una dote caratteriale, allergica alle complicazioni del ragionamento e alle macchinazioni dell'astuzia. Sappiamo che al seguito di Gesù dobbiamo essere figlie e figli di Dio maggiorenni, che usano la testa. Conosciamo la parola di Gesù che invita ad essere semplici come le colombe e, insieme, astuti come i serpenti (Mt 10,16). E già questo accostamento dovrebbe farci intuire che la semplicità richiesta è qualcosa di differente dall'idea che normalmente ce ne facciamo. Prendiamo due figure – una dal Primo e una dal Nuovo Testamento – che ci mostrano in concreto il senso della semplicità biblica. Entrambe sono donne. La prima è Rut. Protagonista del libro omonimo, ci viene presentata come una donna legata affettivamente alla suocera, al punto di seguirla in terra straniera nel momento in cui entrambe si ritrovano vedove, senza alcuna protezione sociale. La prima impressione di chi legge la sua storia è proprio quella di avere a

che fare con una donna semplice – nel senso comunemente inteso. Di fronte al progetto della suocera di tornare al suo paese d'origine, istintivamente sente di non doverla abbandonare. Il racconto non parla di ragionamenti per soppesare i pro e i contro. Piuttosto ci dice di una decisione immediata e difesa con ostinazione di fronte ai dubbi della suocera. Brava, questa signora Rut; ma anche un po' sempliciotta nel suo proporsi e andare allo sbaraglio in un paese di cui non conosce la lingua, gli usi e i costumi. Essere semplici vuol dire questo?

Una volta giunta a Betlemme, il paese della suocera Noemi, il registro narrativo si fa più preciso e la nostra impressione iniziale viene meno. Vediamo una donna che si dà da fare, curiosa, intraprendente, in grado di far rinascere la vita in un contesto segnato dalla morte. Lascio a voi il compito di leggere questo delizioso libretto, una vicenda rappresentata in quattro atti, nei quali Rut ci mostra il volto inedito della semplicità biblica. Che è virtù operosa, che domanda ascolto, intelligenza, creatività e coraggio per riaprire una storia ripiegata nella sua sterilità. Per la Scrittura, infatti, le persone semplici non si arrendono alla realtà, non si barricano dietro il loro carattere – sono fatta così, non c'è niente da fare. Quella sarebbe la nostra idea di semplicità, che semplifica la storia e a quella semplificazione non trova alternative. La figura di Rut ci sfida a ritrovare una seconda innocenza, una semplicità inedita, che domanda tutta la nostra intelligenza e tutta la nostra passione per vivere nella speranza anche in una storia disperata.

La complessa semplicità di Maria

La figura che nelle Scritture del Nuovo Testamento ci può aiutare a cogliere meglio il senso della semplicità è Maria di Nazaret. Anche di lei rischiamo di farci un'idea sbagliata, quanto alla sua semplicità. La serva del Signore, la ragazza obbediente, colei che si fida senza esitazione. L'abbiamo posta così in alto sul piedistallo, staccandola in questo modo non solo dall'esperienza umana ma anche dalla stessa narrazione evangelica. Quest'ultima, invece, ce la restituisce come figura complessa, che ascolta e discute, che si interroga sul senso delle parole udite e pone obiezioni. Rileggete i primi due capitoli del vangelo secondo Luca, nei quali Maria ci viene proposta come discepola ideale.

Nella vita di questa ragazza Dio irrompe come un terremoto, mettendo tutto sottosopra. Lei non si difende; anzi, scorge che questa irruzione divina non è limitata alla sua personale biografia, ma riguarda la storia tutta, come canta nel *Magnificat*. Come avrà fatto a maturare



questa semplicità, l'umiltà della serva del Signore, destinata ad essere proclamata beata da tutte le generazioni? Luca racconta che Maria, di fronte ai complessi avvenimenti che la riguardavano, «custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (2,19). I due verbi, che la traduzione rende in questo modo, risultano ancora più significativi: il primo dice un'attenzione che dura nel tempo, che custodisce quanto vissuto senza la fretta di voltare pagina e affrontare altro. È la sapienza del ritornare sulle esperienze fatte, di interrogarsi su quanto si è vissuto, fino a scorgervi quella presenza di Dio che può essere colta solo dopo, a giochi fatti, "di spalle" direbbe Mosè.

Il secondo verbo indica l'arte di mettere insieme, di cogliere le connessioni tra esperienze differenti, ricostruendo così la trama unitaria composta dalle molte tessere del mosaico della vita. C'è una sapienza del tempo e un'intelligenza delle connessioni alla radice della semplicità di Maria. Ovvero, c'è un lavoro del cuore, impegnativo nella sua esecuzione, che mira ad un'unificazione che richiede ascolto, attenzione, coraggio. Maria ci mostra che la semplicità

non è la grazia di avere una sola idea, un unico atteggiamento, come se fosse necessaria una semplificazione della vita al fine di scorgere ciò che è essenziale. Piuttosto la semplicità è la virtù di chi sente in grande – questo è il senso del verbo "magnificare", con cui si apre il canto di Maria. E in quell'orizzonte tanto ampio quanto il sogno di Dio di una vita buona per tutte e tutti scorgere che «una cosa sola è necessaria» (Lc 10,41): mettersi ai piedi del Maestro per ascoltare la sua Parola e lasciare che sia questa Parola a purificare il cuore, a dare forma alla vita semplice. |



Dell'Autrice segnaliamo:
Dio vede e provvede.
Ripensare la provvidenza
con la Bibbia

Edizioni Messaggero
 Padova, 2025, pp. 110

Un fioretto al giorno toglie il male di torno

di Felice Accrocca

storico, vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino
e Foligno

A poche altre opere è arriso il successo che i secoli successivi hanno tributato ai *Fioretti*, dei quali comparvero molte edizioni a stampa già prima del 1500. Nel testo, oltre a Francesco – che domina nei primi trentotto capitoli – compaiono alcuni dei suoi primi compagni e poi ancora altri frati, soprattutto marchigiani (l'ultimo è Giovanni della Verna, morto nel 1322).

Tema dominante dell'opera è la conformità di Francesco a Cristo, subito enunciato con chiarezza, facendo leva, oltre che sul richiamo ai dodici compagni, anche sul suicidio di Giovanni della Cappella: a lui e alla sua morte si accennerà ancora (*Fior* 31: *FF* 1865). La notizia circolava da tempo nella letteratura francescana; la ritroviamo in apertura del *Libro delle lodi del beato Francesco* di Bernardo da Bessa, dell'ultimo quarto del Duecento: l'autore vi afferma che uno dei discepoli di Francesco – di cui si tace il nome –, uscito dall'Ordine e divenuto lebbroso, alla fine si era impiccato; Angelo Clareno, invece, affermò che Giovanni della Cappella si era impiccato dopo aver furtivamente sottratto il balsamo che era stato preparato per ungere il cadavere di Francesco: narrazioni, ovviamente, infondate!

Peraltro, solo alcuni dei primi compagni di Francesco vengono nominati: Bernardo, Egidio, Filippo Longo, Silvestro, Rufino, Giovanni della Cappella. Pochi altri frati assumono un qualche rilievo: Masseo, in primo luogo, e Leone, mentre risplende fulgida la figura di Chiara. Su Elia, invece, si proietta subito una luce sinistra (*Fior* 4: *FF* 1830-1832). Ormai, a più di un secolo dagli avvenimenti, e soprattutto dopo il giudizio severo che il Clareno aveva dato di frate Elia nel *Libro delle Cronache o delle tribolazioni dell'Ordine dei frati minori*, del successore di Francesco era abitudine dir male: i *Fioretti* rappresentano, a riguardo, un'eloquente cartina di tornasole, come appare chiaramente nell'episodio della benedizione di Francesco morente (cf. *Fior* 6: *FF* 1834).

In questa circostanza, si utilizza infatti il racconto dei compagni sulla benedizione di Francesco a Bernardo (*CAss* 12: *FF* 1555-1557), apportandovi significative manipolazioni: Francesco



avrebbe fatto chiamare Bernardo per benedirlo, ma questi, «in segreto», avrebbe chiesto a Elia di sedersi alla destra di Francesco affinché il padre lo benedicesse; tuttavia, quando gli toccò la testa, il Santo si accorse che non era quella di Bernardo (secondo la *Compilazione di Assisi*, invece, Francesco aveva posato la mano su Egidio). Allora, incrociate le braccia, Francesco pose la destra sul capo di Bernardo e la sinistra sul capo di Elia; quindi, dopo averlo benedetto ed elogiato, Francesco avrebbe designato Bernardo come suo successore.

A immagine di Cristo

Anche le notizie su Francesco si restringono a poche fasi della sua vicenda personale: nulla si dice della sua giovinezza, del travaglio della conversione, del contrasto familiare; nulla della sua solitudine di fronte alla città, delle difficoltà incontrate negli ultimi anni di vita: manca,

Ancora oggi i *Fioretti* ci insegnano la possibilità di un'autentica sequela di Cristo

generalmente, un'attenzione sufficiente alla parte finale della sua esistenza. Francesco viene introdotto sulla scena e presentato come un "altro Cristo", conforme in tutto al suo Maestro, fino a ripeterne l'esperienza in particolari concreti. I *Fioretti* vogliono semplicemente testimoniare, attraverso episodi tra loro isolati, che esiste una possibilità concreta di vivere in pienezza il vangelo: Francesco e i suoi frati ne sono l'esempio, e tutto ciò appare semplice e spontaneo; si vuole infatti mostrare che è possibile seguire Cristo Gesù e farlo sul serio.

In alcuni episodi fanno la loro comparsa i lebbrosi. Nel suo *Testamento*, Francesco aveva reso noto a tutti quanto fosse stato importante per lui l'incontro con quei malati quand'era ancora nei peccati (*Test* 1-3: *FF* 110). Secondo Tommaso da Celano, negli ultimi anni di vita il Santo avrebbe voluto porsi di nuovo al loro servizio (*1Cel* 103: *FF* 500). Nel Trecento, l'Ordine aveva però finito per imboccare strade diverse da quelle percorse nei primordi e i lebbrosi erano ormai poco più che uno sbiadito ricordo; a tale riguardo va rilevato che già nel grande ciclo giottesco della Basilica superiore di Assisi nessuna pennellata era stata riservata a quei malati. I *Fioretti* ne parlano con discrezione, in pagine comunque di rara bellezza: l'episodio del lebbroso miracolosamente curato da Francesco (*Fior* 25: *FF* 1857) sa indicare una via ancora oggi efficace per superare le barriere che confinano i "diversi" ai margini della società; frate Bentivoglia, che dimorava «solo a guardare e a servire a uno lebbroso», ricevuta dal superiore l'obbedienza di recarsi in un altro luogo distante quindici miglia, «non volendo abbandonare quello lebbroso, con grande fervore di carità si lo prese e puoselosì in sulla ispalla e portollo dall'aurora insino al levare del sole [per] tutta quella via» (*Fior* 42: *FF* 1878).

Tanto Francesco quanto i suoi frati sono visti essenzialmente come immagini del Cristo crocifisso. Una sequela di Cristo, un prendere la croce che avviene senza titubanze, senza drammi, con tanta semplicità, accogliendo il Signore in una vita essenziale che, seppur piena di sacrifici, non fa mai perdere la gioia,

Federico Brunori, *Patto di pace tra san Francesco e il lupo*, 1612, Museo Civico Palazzo dei Consoli, Gubbio.



FOTO DA WIKIMEDIA COMMONS

esortando a sorridere e cantare anche nelle difficoltà. Senza cadere in un racconto dolciastro e melenso, i *Fioretti* pongono attenzione sulla bellezza di una vita semplice e, pur nella proposta di un'austerità che non lascia posto ad alcun compromesso, la polemica non sembra prevalere. Come scrisse Arrigo Levasti, «lo scrittore, o gli scrittori, possedevano un'anima candida e beata, senza la curiosità di addentrarsi nella psicologia religiosa, senza la volontà di dirci quello che, per conto loro, provarono. Aderirono con slancio ed amore alla vita di san Francesco e de' suoi discepoli, e da tale spontanea adesione nacque quella poesia ingenua e fresca, che, insieme a profondo senso religioso, ha consolato e consola milioni su milioni di uomini». Sulla stessa lunghezza d'onda si pone Daniele Solvi, per il quale «elemento più caratteristico» dei *Fioretti* «è proprio questa assenza del male». E forse è proprio questa la ragione del fascino inossidabile di cui godono.

Senza titubanze

La realtà di molti episodi è naturalmente amplificata, anche se per parecchi di essi non si può negare un nucleo originale più antico (per quanto, di per sé, ciò non voglia dire che il fatto sia sostanzialmente autentico): è il caso, ad esempio, di un fioretto fra i più noti – e certo tra i più fantastici –, quello del cosiddetto “lupo di Gubbio”, del quale si possono comunque rintracciare memorie più arcaiche.

Nei *Fioretti*, come si diceva, la sequela di Cristo si compie senza titubanze, e ogni cosa è semplice, anche la santità: una visione in netta controtendenza rispetto alle abitudini contratte da quanti oggi vivono nel ricco mondo occidentale, dove l'incomunicabilità è di casa e chi ha tutto è facile all'insoddisfazione, non è mai contento di niente; un mondo nel quale cresce la difficoltà a saper dare un senso alla vita, ma anche l'insicurezza e la fragilità, l'angoscia e la paura del domani; un mondo ormai in declino, nel quale stiamo assistendo, inerti, alla distruzione del diritto internazionale e di quello umanitario, al punto da dover temere che alla forza del diritto si voglia sostituire il diritto della forza. Perché, allora, non darsi da fare per render la vita più semplice ed essenziale? Per questi, e per tanti altri motivi ancora, leggere i *Fioretti* non potrebbe che farci del bene... |

Mons. Felice Accrocca è il nuovo vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e Foligno; siamo certi che metterà il suo amore e la sua grande competenza francescana a servizio dell'evangelizzazione iniziando da quest'anno, ottavo centenario della morte e anno giubilare di san Francesco. Augurandogli ogni bene, speriamo che don Felice troverà ancora il tempo per collaborare con la nostra rivista e con il Festival Francescano.

SEMPLICEMENTE PRATICO, PRATICAMENTE SEMPLICE

Cinque luoghi concreti
in cui essere semplici è
vivere meglio



di **Monica Catani**

insegnante di religione cattolica a Monaco di Baviera

Quando i pensieri girano a vuoto, spesso mi viene in aiuto la musica. Da qualche meandro dei ricordi di gioventù questa volta sono emersi la melodia e il testo di un noto canto francescano: "Ogni uomo semplice, porta in cuore un sogno... E le gioie semplici, sono le più belle, sono quelle che alla fine

sono le più grandi". Una grande verità quasi banale: mi sembra ovvio, come si fa a non amare la semplicità? Invece no, il mondo è pieno anche di persone che amano le cose complicate, le sfide, le difficoltà da risolvere e appianare. Scalare le montagne, cercarne in continuazione una più alta e più impegnativa, non riposare mai sugli allori. E ci sono poi gli scettici, quelli che intendono la semplicità come incapacità, come modestia in senso negativo, impossibilità, scarsità.

Non è il mio caso, io appartengo quasi sempre alla categoria che, nel dubbio, fintanto che è possibile, sceglie sempre preferibilmente la via della semplicità, la più facile e per me davvero la più bella, già in matematica le semplificazioni mi hanno sempre dato tanta soddisfazione.

Proverò a chiarire questa tesi attraverso un elenco dei luoghi concreti del mio personale quotidiano in cui cerco o incontro la semplicità. Questa sembra poi a sua volta, a seconda dei diversi contesti, attirare altri sentimenti o consapevolezze, come se avesse dentro una potente calamita.

La casa e la danza

Il primo luogo è l'arredamento di casa: linee semplici, pochi mobili e solo quelli necessari, senza fronzoli o sovrastrutture, senza "zavorra". In questo la semplicità diventa fonte di libertà, meno oggetti possiedi, meno da sistemare, spolverare, "accudire", riparare, nel caso sostituire, cosa di vitale importanza per mantenere il tempo e la mente sgombri per le tante cose ben più essenziali che rendono bella e profonda la mia vita.

Il secondo luogo sono le danze, quelle sacre in cerchio che conosco, pratico e amo ormai da decenni e mi muovono anima e corpo. Ci sono quelle semplici e quelle complicate. Le une e le altre sprigionano un'energia completamente diversa. Quando ho il compito di guidare una

giornata di danza scelgo in genere una danza complicata, un paio di media difficoltà e sette o otto semplici. Nella difficoltà dei movimenti, nell'impegno di far finalmente combaciare il ritmo della musica con i movimenti dei piedi in combinazione con le braccia e le mani si ottiene, in caso di successo, una grande soddisfazione. Mista all'orgoglio per la riuscita di una prestazione, per il superamento di piccoli e grandi ostacoli, allo stupore per ciò che siamo



riusciti a rendere possibile, alla gioia che scaturisce dall'impegno, al superamento della frustrazione. In piccolo, una sudata e incredibile vittoria, una sfida che ha dato il risultato sperato, un limite che si sposta ampliando i nostri spazi.

Le danze semplici invece portano in luoghi interiori completamente diversi. Hanno bisogno di poco esercizio per aderire perfettamente alla melodia e dopo le prime ripetizioni ti prendono per mano nel cammino verso te stesso e verso l'altro da te nell'unità e nella profondità. Per questo tipo di danze amo ripetere: la prima volta si danza per la testa (ci vuole lei all'inizio per ascoltare, capire, coordinare), la seconda per i piedi (che facciano quello che devono in combinazione con la musica) e la terza per il cuore, inteso come il veicolo di trasporto verso me stessa. La terza volta diventa il punto di partenza per una molteplice ripetizione finché non subentra la sazietà. Ma quanta fame abbiamo di questa esperienza! Più i passi sono semplici, più facile è mettere a tacere la razionalità ed entrare in un silenzio interiore in cui corpo, movimento, melodia e spirito raggiungono una perfetta sintonia e aprono la porta ad un sentire intenso personale e di comunione. La semplicità diventa profondità.

A portata di bimbo

Il terzo luogo è quello del respiro. Anche qui, parto da una semplicità basica di ciò che ci fa stare in questa nostra vita. Sono semplici esercizi di percezione del corpo, piccoli movimenti, alcuni quasi impercettibili, che cercano di coltivare la "presenza", focalizzandosi sulla consapevolezza del respiro, sui suoi piccoli cambiamenti, tentennamenti, esitazioni, aperture. Cerchiamo di sentire dove il respiro si muove in noi e ci muove, qualche volta ci si posa dentro come una nebbia leggera, altre volte scorre in noi con la forza della corrente di un fiume o della lava di un vulcano e può sbloccare corpo e anima. Oppure nel dialogo fra le mie mani e il respiro del paziente, semplicemente ascoltare, sentire, farsi sentire con un impulso, affidarsi al respiro. Semplicità che stimola la vitalità.

Il quarto luogo è quello fisico della scuola, dove incontro, come insegnante di religione, i miei scolari. Più i bambini sono piccoli, più li sento bisognosi della virtù della semplicità. E io mi trovo molto a mio agio quando posso diventarlo con loro. Per fortuna non posso cercare di spiegare ai bambini della prima classe il mistero teologico della trinità. Basta raccontargli di un Dio che ci ama come un padre, che è vita e forza e che è come un fratello maggiore per

noi, come Gesù. Un Dio sopra di noi, in noi e con noi. "Elementarizzare" è un concetto tipico della pedagogia (relativamente) moderna rivolta ai bambini nell'età della scuola primaria. Che ovviamente non è banalizzare né raccontare mezze verità. La verità non si dimezza, ci si può avvicinare o cercare di starci dentro.

Il mondo magico dei bambini piccoli è fondamentalmente un mondo semplice, semplificato. I buoni sono buoni e i cattivi cattivi. Le cose che si fanno sono buone o cattive. Esistono di sicuro anche le cose che non esistono (i maghi, gli unicorni, i miracoli, Gesù bambino che qua in Germania spesso porta i regali di Natale). Anche il problema della morte può avere una semplice e logica spiegazione: se non si morisse, sulla terra non ci sarebbe più posto per nessuno. Oppure: è morto perché non poteva più respirare. Poi i bambini ad una certa età cominciano a diventare critici e le domande cambiano. E diventano spesso proprio quel genere di domande a cui non esiste una facile risposta e quindi, semplicemente, provo a salvarmi in angolo. La domanda più gettonata: Se Dio è buono, perché il mio gatto è finito sotto una macchina o papà se n'è andato o a nonna è venuta quella brutta malattia da cui non si può guarire? La mia risposta preferita: «Anche l'insegnante di religione non sa sempre rispondere a tutte le domande, proviamo a cercare una risposta insieme». Alla fine, anche se una risposta univoca non c'è, almeno c'è una ricerca della stessa che crea la base per un sentire comune. Molto più facile ed efficace così che non provare a raccontare del mistero del male. Semplicità che emana desiderio di chiarezza, di verità ma che non rinnega il buio.

Eppure è così semplice

Per ultimo un luogo di semplicità legato ad una perla di saggezza personale che già tante volte mi ha salvato da tormentosi sviamenti.

Quando sento che dovrei fare qualcosa ma non ne ho per niente voglia, i pensieri cominciano a condurmi su e giù per tante strade sconnesse e ripide, tipo montagne russe, e mi suggeriscono mille motivi per cui avrei il diritto di esimersi, infinite giustificazioni per evitare, possibilità concrete per rimandare o per cercare la persona che dovrebbe farlo al posto mio. A volte riesco a mettere un paletto al mulinello e a dirmi con forza: «Basta pensare, comincia a fare quello che è da fare!». Così il carosello nella mente si blocca e l'azione mi riporta all'esercizio di realtà quotidiana riconnettendomi e mettendomi in pace con me stessa. Quando riesce, mi sembra una cosa così semplice! |

Fede-light e altre bevande annacquate



di Gilberto Borghi
della Redazione di MC

Che dire di una diocesi che spende 83 mila euro, di cui 60 mila arrivano dall'8x1000, per ristrutturare le cinque porte in legno d'ingresso alla cattedrale? Indubbiamente il risultato artistico è stato davvero buono, riportando le porte alla loro semplicità originaria, quasi ruvida, che vuole indicare come nella Chiesa si trovi l'essenziale delle cose. E, forse, per renderle particolarmente visibili, durante la festa della città, nel giorno

Abitare una fede autentica o rincuorarsi con una fede superficiale?

dell'Immacolata Concezione, con più di 5000 persone a spasso attorno alla Cattedrale, quelle porte sono rimaste chiuse fuori dai tempi ordinari delle celebrazioni liturgiche. Dove sta la vera ed essenziale semplicità di questa Chiesa?

La religione come bandiera

La distinzione tra la semplicità vera della fede e quella apparente o "di facciata" è oggi una delle questioni più delicate per il cristianesimo italiano. Spesso infatti si confonde ciò che è essenziale con ciò che è apparente, ciò che è puro con ciò che è superficiale. Eppure tra queste due forme di semplicità corre una distanza enorme, come tra un frutto maturato lentamente e una copia di plastica che gli assomiglia, ma non nutre nessuno.

La semplicità apparente sembra avere due volti in Italia. Nella sua versione identitaria forte, diventa soprattutto un linguaggio di appartenenza, un codice sociale che ordina il mondo più di quanto lo interroghi. Le processioni, i simboli appesi nelle istituzioni, le feste patronali trasformate in manifestazioni civiche: tutto concorre a cercare di creare ancora l'illusione di un cattolicesimo naturale, diffuso ancora nel paese. Ma questa normalità, così radicata da sembrare spontanea, è talvolta una facciata, apparentemente semplice e popolare che nasconde un vuoto silenzioso, un'abitudine più che una convinzione. E in genere non è sinonimo di povertà davvero evangelica.

I gesti sopravvivono, ma spesso senza la profondità che li ha generati: sono riti che rassicurano, offrono continuità, ma raramente aprono a un vero cambiamento dello sguardo. L'identità religiosa diventa una bandiera da sventolare nei dibattiti pubblici, un argomento politico più che spirituale, un confine tracciato per distinguere chi appartiene e chi resta fuori. Il risultato è una religione che parla molto di tradizioni e

poco di trasformazione; molto di radici e poco di amore; molto di appartenenza e poco di incontro personale con il mistero. Una fede che sembra semplice, perché confezionata in forme familiari, ma che proprio per questo rischia di non toccare più il cuore: resta in superficie, dove i simboli pesano più del significato e il vangelo diventa cornice decorativa invece che domanda viva.

Per qualche emozione

Ma c'è un secondo modello di questa semplicità più apparente che reale, abitato da una tensione interna. In queste persone non c'è spinta all'identità forte da conservare, ma il conflitto tra una nostalgia di spiritualità, di senso, di comunità che ancora avvertono e il timore della complessità, il bisogno di immediatezza delle risposte e la diffidenza verso le istituzioni tradizionali che non veicolano più la fede come dovrebbero. In questa tensione, la "fede leggera", a buon mercato, sembra una soluzione: dà l'impressione di credere senza chiedere conversione, di pregare senza cambiare vita, di appartenere senza impegnarsi.

All'interno di questo orizzonte cresce una fede light, istintiva, soprattutto emozionale. Una fede che chiede poco, quasi niente: qualche gesto rituale, un ricordo nostalgico dell'infanzia, una partecipazione saltuaria alle celebrazioni "che non si possono saltare". È una religione sentita più con la pancia che con la mente, estemporanea e saltuaria, che non espone al rischio di essere provocati o chiamati a cambiare davvero. Il vangelo viene consumato come una piccola dose di conforto, una tisana spirituale che calma senza mai inquietare. Chiaramente è più comoda: non domanda disciplina, non chiede silenzio, non impone coerenza. Questa apparente semplicità funziona perché rassicura: non mette in discussione abitudini, non apre conflitti interiori, non obbliga a scelte scomode. Si aggrappa alle emozioni positive e scarta il resto, consegnando un cristianesimo ridotto a buon senso e a emotività di base. Così Gesù Cristo, più che il profeta che rompe gli schemi e rovescia le logiche per creare amore, diventa una figura etica addomesticata, garante dell'ordine e della stabilità emotiva collettiva.

Matura semplicità

La semplicità autentica della fede, invece, non nasce dalla povertà di pensiero, ma dalla sua maturità. È la semplicità del vangelo, che non è mai banalità, ma essenzialità conquistata attraverso un cammino. È la semplicità di chi ha

attraversato il dubbio, le domande, le resistenze, e proprio grazie a quel percorso è giunto al cuore pulsante della propria relazione con Dio. Non elimina il mistero: lo accoglie. Non evita le domande: le abita con umiltà. Non scappa dalla complessità della realtà: prova a leggerla attraverso la luce della fede.

È una semplicità che, proprio perché davvero essenziale, riunisce ciò che prima era frammentato, che dà unità alla persona, che libera dalle sovrastrutture e dall'ansia di possedere risposte totali e permette di mollare la presa, su sé stessi, sull'altro, sul mondo e su Dio. Ma senza rinunciare a vivere, e ci permette di stare in compagnia di ciò che la realtà porta, riconoscendo in essa che ciò che ci spiazza arriva per farci scoprire altre forme di amore che ci abitano. Non confonde il mistero con la vaghezza, non sostituisce la preghiera con la sensazione, non riduce il vangelo a un messaggio politico o motivazionale, non teme la verità anche quando è scomoda, non fugge le domande ma le porta davanti a Dio. Richiede lentezza interiore, ascolto, profondità e, in un mondo così veloce, è faticosa.

L'alternativa con cui dobbiamo fare i conti oggi non è tra fede complicata e fede semplice, ma tra la fede autentica e quella ridotta. La prima è come una casa costruita sulla roccia: apparentemente umile, ma solida. Quella ridotta è come una tenda montata in fretta, magari ben visibile per i colori sgargianti, ma basta un vento più forte e scompare. La vera sfida è recuperare la semplicità che nasce dall'essenziale, non quella che elimina l'essenziale.

La fede cristiana, nella sua forma più pura, è semplice perché centrata sull'essenziale, la relazione reale e vitale con Cristo risorto. È semplice perché nasce dall'amore, non dall'ignoranza. Per questo, oggi più che mai, la sfida è educare ad una fede che non si accontenti delle superfici, ma abbia il coraggio e l'umiltà di andare al cuore, anche andando fuori dalle strutture canoniche. Perché la semplicità vera è un punto di arrivo, non una scorciatoia. È la luce che rimane quando tutte le sovrastrutture sono cadute. È il vangelo nella sua nuda verità, non addomesticato, ma riconosciuto come ciò che è: un invito radicale alla vita. |





COME (FARSI) EDUCARE ALLA FEDE

Iniziare alla fede è un lavoro complesso di ascolto, rielaborazione, comunicazione

Non è semplice educare alla fede i bambini, è molto più semplice essere educati alla fede da loro. Non è semplice perché, anche se è vero che i bambini pongono domande di senso, è pure vero che spesso, molto spesso, non ascoltano la risposta che offriamo. Sembra quasi che interessi loro di più se alla fine della ricerca abbiamo trovato qualcosa, piuttosto che la risposta trovata. Quasi che il loro timore sia di una ricerca vana, senza frutto. Penso che sia loro di conforto sapere che una risposta la si è trovata, perché questo li spronerà a cercare la loro.

di **Lorenzo Beghini**
insegnante di religione

Educare alla fede significa sollecitare la loro risposta, ascoltarla e rispettarla. Significa avere fiducia nelle capacità dei bambini e nell'azione di Colui che non vuole che nessuno di questi piccoli vada perduto (cf. Mt 18,14). Non sono tanto le nostre parole che dall'esterno li modellano, quanto le loro che dall'interno fuoriescono. Sono le parole che i bambini si permettono quelle che li andranno a modificare in profondità, non le nostre. Il lavoro dell'educatore alla fede consiste nel proporre stimoli selezionati per indurre risposte nel bambino e nell'ascoltare

sensibili alle risposte personali, vissute. Il lavoro con i bambini esige dall'educatore una risposta, una vita di fede, rinnovata, calata nel presente. Chi cerca di educare alla fede dei bambini viene innanzitutto educato da loro in quanto gli viene richiesto di rielaborare di frequente le proprie risposte, la propria fede, perché sia comprensibile e comunicabile. Non si tratta di stravolgerla, ma di adattarla nella fedeltà ai bambini.

I bambini ascoltano poco (ricordando poi cose che non immaginiamo), ma i bambini osservano tutto. Un educatore alla fede consapevole di



tali risposte, dando loro riconoscimento. L'adulto offre ascolto e lavora per creare un ambiente dove i bambini si sentono liberi di esporsi, di esprimersi, di dare il proprio contributo.

Questione di qualità

Il fatto che le risposte dell'educatore alle grandi domande della fede non siano ascoltate granché non deve lasciar credere che sia un tema secondario: i bambini non sono tanto interessati al contenuto della risposta, quanto alla sua qualità. Sono sensibilissimi alle risposte "stantie", convenzionali, non rielaborate personalmente. Sentono che non sono del tutto vere e allora chiudono i canali comunicativi. Sono altrettanto

questo sa che la forza della sua comunicazione sta nei suoi comportamenti e nelle sue reazioni ai comportamenti dei bambini. Le azioni dei bambini, le cose che dicono tra loro, oltre che all'adulto, non sono un aspetto da guardare con sufficienza, quasi che le cose "importanti" siano altre. Le cose veramente importanti, almeno dal punto di vista del bambino, sono quelle che rientrano nella sua sfera di esperienze: sono i commenti ricevuti dagli altri, i conflitti, le provocazioni, i piccoli compiti quotidiani. Se l'adulto sposta almeno una parte della sua attenzione educativa dalle proprie parole, dai propri contenuti, alla vita vissuta dai bambini scopre un tesoro di stimoli che possono rendere la sua

presenza più evangelica, oltre che più appagante e incisiva.

Insegnare a chiedere

Iniziamo dai conflitti, una presenza costante tra i bambini. Spesso l'educatore considera il conflitto come un fallimento della propria azione educativa. Egli cerca di risolverlo al più presto, prima che i due litiganti si facciano male, prima che ci si accorga che tutto quello che ha detto e fatto sul valore della pace non ha avuto seguito. Il conflitto non è un'accusa all'educatore, non è un suo fallimento, né un fallimento dei bambini. Può diventarlo, certo, ma non nasce tale. Nella maggior parte dei casi nasce da una comunicazione assente o lacunosa: molto spesso i bambini non sono abituati a chiedere quello che vogliono dagli adulti o dai compagni. Che sia attenzione o una gomma. Forse hanno paura di una risposta negativa, forse si sentono esposti, fragili, nella posizione di richiedenti, forse non sanno come fare a chiedere.

Di fatto è raro che chiedano. Esprimono quello che provano, aspettando che gli altri rispondano al loro bisogno, ma non chiedono. Se gli altri non rispondono alla loro richiesta muta allora può succedere che cerchino di ottenere loro stessi, in qualche modo goffo e violento, quello che vogliono. Non bisogna allarmarsi eccessivamente di fronte a queste esternazioni: se le si vuole evitare veramente occorre andare alla radice di questi comportamenti inaccettabili, ritornando alla domanda inespressa: «Che cosa vuoi?». Insegnare a chiedere è evangelico. Gesù non solo in molte occasioni chiede agli ammalati che incontra cosa vogliano da lui, quasi che la risposta sia una condizione per la guarigione, ma ripete «chiedete e vi sarà dato, bussate e vi sarà aperto, cercate e troverete».

Sì, sì, no, no

Oltre a chiedere l'educatore deve insegnare a rispondere, e a rispettare la risposta ricevuta. «Che il vostro parlare sia sì, sì, no, no» (cf. Mt 5,37) non potrebbe essere la richiesta di chiarezza, di non ambiguità, nelle risposte? Ai bambini si insegna così la libertà: se vuoi rispondere di sì, fallo con convinzione, perché lo vuoi, non per paura di fare un dispiacere o di una ritorsione. Se intendi dire no, dillo senza tentennare. Non sarà facile per l'altro riceverlo, ma tu hai il diritto di dire "no" alla sua richiesta.

Non è facile educare i bambini a questa libertà: spesso guardano l'adulto aspettando che fornisca la risposta "corretta", quella che faccia contenti tutti. Questa risposta l'adulto non ce l'ha. Le risposte che può fornire o scontentano

una delle parti o entrambe: non sono soluzioni che reggono, hanno il solo pregio di essere veloci. Il ruolo dell'adulto è permettere che i due si parlino, in un contesto sicuro, calmo e protetto da interferenze di altri: i due, se aiutati, sanno dire perché hanno agito in quel modo, quali erano le loro intenzioni e quali no, sanno rispondere alla domanda "che cosa volevi?". I due sanno trovare una soluzione, una mediazione concordata che sia buona per entrambi. Altrimenti non la si può accettare.

«Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegna al giudice» (Mt 5,25). Il giudice è l'ultimo anello della catena. I bambini spesso appena c'è qualcosa che non va si rivolgono all'adulto perché risolva i loro problemi, quasi che sia un giudice infallibile. Se sono problemi di bambini, sono alla portata di bambini. Se non sono alla portata di bambini l'adulto deve intervenire, ma nella maggior parte dei casi sono problemi gestibili dai bambini e l'intervento dell'adulto è inutile, anzi deleterio. Se l'adulto risolve il problema al posto del bambino cosa gli comunica? Che lui, il bambino, non è in grado di affrontarlo da solo, o che il problema è troppo grande. Non penso che sia quello che voglia comunicare un educatore, quando un bambino si lamenta con lui perché un altro ha usato le sue forbici senza permesso.

Molto spesso si insegna ai bambini a essere accondiscendenti, forzandoli ad accettare proposte che non vorrebbero. Se si insegna ai bambini che solo il "sì" è educato, è accettabile, non possiamo aspettarci che questi bambini siano in grado di opporre un "no" sicuro a una proposta non accettabile, a una piccola sopraffazione. I bambini, le bambine, hanno tutte e tutti la forza per opporsi con decisione a un compagno che non si comporta come dovrebbe. Non si tratta, è bene spiegarlo ripetutamente, di fargli del male, fisicamente o in modi più sottili. Si tratta di non accettare di essere offesi, di non ridere con chi deride, si tratta di comunicare con tutta la fermezza della voce, del viso, del corpo, che quel compagno non si può permettere di comportarsi così. I bambini non lo sanno fare, ma lo possono imparare. Possono imparare a usare la loro forza per esprimere in modo non-violento il disagio che il comportamento di un altro ha provocato. Potrà succedere così che l'altro li ascolterà, e allora «avranno guadagnato loro fratello». L'educatore alla fede avrà allora permesso ai bambini di vivere le loro vicende ordinarie alla luce del vangelo, che è il servizio migliore che possa offrire. |

È questione di *buon gusto*

di **Fabio Colagrande**

giornalista, scrittore e conduttore radiofonico

Li priore salì sul pulpito con passo agile, elegante e misurato. La casula cadeva bene. Troppo bene. La aggiustò con un gesto breve, quasi pudico, come si fa con le cose che non si vogliono far notare. Per fra Alvisè Buongusto era la prima predica di Quaresima da quando era alla guida di quella comunità monastica dell'elegante città di provincia.

La navata era colma di fedeli ferventi e devoti: desiderosi di abbeverarsi alla fonte della sua discreta ma indubbia autorevolezza spirituale.

«Fratelli e sorelle», disse, «iniziamo questo periodo di penitenza e preghiera sotto il segno della povertà francescana. Quella vera. Quella che libera».

Una signora in prima fila con la messa in piega sorrise estasiata, piena di consolazione.

La voce del religioso era calda, suadente, solo con un leggero accento dialettale che le dava un pizzico di autenticità. Ma era una voce allenata. Sapeva dove fermarsi. Sapeva quando respirare.

«Povertà non significa miseria», soggiunse sornione. «Significa essenzialità. Significa scegliere ciò che conta».

Fece una pausa. Alzò lo sguardo ad arte e il suo volto fu investito da un raggio di luce colorato che filtrava dalle vetrate del transetto. Poi tornò a scrutare l'assemblea, con piglio severo, ma giusto.

«Francesco ci insegna a spogliarci del superfluo. A non possedere, per poter appartenere», aggiunse gravemente e con un colpetto raddrizzò la stola di seta ricamata.

Un lieve tintinnio provenne dal suo polso. Il priore continuò come se nulla fosse.

«Viviamo in un tempo che confonde il valore con il prezzo. Ma il cristiano sa che il prezzo è rumore. Il valore è silenzio», sussurrò con il tono di chi non sa cosa ha detto ma è convinto di averlo detto bene.

Il microfono raccoglieva le sue frequenze più basse e seducenti. Era di ultima generazione. Non gracchiava, né fischiava. Non serviva aggiustarlo.



«La povertà è uno stile. Un respiro. Una sobrietà dell'anima», esclamò convinto.

Si tolse gli occhiali da lettura realizzati con la montatura di una nota casa di moda francese. Li pulì rapidamente con un fazzoletto di lino bianco che estrasse dalla tonaca come un prestidigitatore. Poi li inforcò di nuovo sul naso, con piglio da professore.

«Noi frati dobbiamo essere i primi a dare l'esempio. A vivere con poco. A desiderare meno». Sorrise. Un sorriso pulito. Da pubblicità di dentifricio biologico.

«Per questo vi dico: non invidiate chi ha molto. Invidiate chi dorme sereno».

Un lieve brusio passò tra i banchi. Il priore proseguì.

«Io stesso ho imparato, negli anni, a rinunciare. A dire no. A scegliere la semplicità».

«Non a caso ora sono in tv solo il sabato e la domenica», mormorò quasi contrito. «E ho un solo profilo su TikTok».

Quando la "povertà" è solo di chi se la può permettere

Fece un gesto con la mano. La manica scivolò un poco. L'orologio d'oro apparve. Poi scomparve. «Ho capito che non serve accumulare. Serve condividere».

Parlava di condivisione con tono magistrale: come si parla di qualcosa studiato a dottrina. «La povertà francescana», continuò, «non è una posa. È una posizione. È stare dalla parte degli ultimi».

Si chinò leggermente in avanti. Il leggio scricchiolò. Era di legno di noce, con venature scure ed eleganti.

«Gli ultimi non chiedono parole. Chiedono presenza, rispetto, dignità», scandì con leggera, controllata, veemenza.

Alzò di nuovo il capo, scrutando l'infinito. Questa volta più a lungo e si aggiustò una cioccia di capelli castani, morbida e lucida, fonata di fresco.

«E noi dobbiamo offrirgliela. Con discrezione. Senza esibizione».

Dietro l'altare, un vaso di fiori freschi rifulgeva di colori vividi.

«Perché il povero non ama l'elemosina... Ama lo sguardo», sospirò con tono languido, pregno di saggezza.

Poi esclamò imperioso: «Io vi chiedo di semplificare. Di liberarvi. Di non attaccarvi alle cose», disse aggrappandosi al pulpito, quasi sensuale. Fece una breve pausa, come per lasciar sedimentare la frase. Poi aggiunse, come uno che la sa lunga: «Le cose, credetemi, stancano».

Si aggiustò il camice con un gesto studiato, rapido e vezzoso.

«Ho conosciuto uomini ricchi e infelici», sussurrò corruciato. «E uomini poveri e pieni di luce», soggiunse con un sorriso.

«La povertà è una grazia. Ma va capita. Va accompagnata. Va educata».

Qualcuno si chiese se la povertà andasse ogni tanto anche punita.

«Per questo dobbiamo aiutare i poveri a non rassegnarsi alla loro condizione», aggiunse ieratico. Il tono era paterno. Anche un po' protettivo. Anche un po' superiore.

«Dobbiamo insegnare loro a migliorarsi».

Il silenzio si fece più denso.

«Perché la povertà non è un vanto. È una prova». Il priore sorrise ancora. Ma questa volta meno.

«E non tutti la superano con eleganza».

Si schiarì la voce.

«Confesso che, a volte, certi poveri mi sembrano troppo attaccati alla loro miseria. Come se fosse un'identità. Come se fosse un merito», aggiunse a bassa voce.

Un leggero disagio attraversò l'assemblea.

«Noi, invece, dobbiamo vivere la povertà con

stile», affermò convinto.

Stile. La parola rimase sospesa nell'aria densa del fumo delle candele.

«Con ordine. Con misura. Con decoro», scandì alzando il tono.

Fece un gesto ampio, indicando l'altare, i fiori, i ceri, le tovaglie candide.

«Anche Francesco, se visse oggi, capirebbe l'importanza del contesto».

Qualcuno, in fondo, tossì.

«Perché la povertà non giustifica la sciatteria», ammonì all'improvviso.

Il tono si fece più secco e tagliente.

«Non giustifica l'odore. O a volte: il fetore... Non giustifica il disordine. Non giustifica la pretesa». Ora parlava dei poveri come di un problema educativo.

«Il povero deve essere aiutato. Ma anche corretto». «Perché la dignità non è solo ricevere. È sapersi comportare».

Il priore fece una breve pausa. Poi concluse: «E vi dirò di più: la povertà vera non ama la compagnia dei poveri rumorosi. Ama la solitudine. Ama il silenzio. Ama chi sa stare al suo posto», sorrise mefistofelico.

Un mormorio attraversò l'assemblea.

«Io amo i poveri», disse allora con voce più morbida e un sorrisetto sinistro, «quando sono riconoscenti. Quando sono discreti. Quando non disturbano». Sogghignò rapido. Di nuovo.

«Quando capiscono che qualcuno li aiuta, ma non per questo deve assomigliare a loro».

La frase rimase lì. Nuda.

«Ricordate: la povertà è una virtù. Ma non è una scusa».

Socchiuse gli occhi e, dopo una lunga pausa, fece un piccolo inchino e riprese a celebrare la funzione.

Al termine della messa ammonì ancora i presenti allargando le braccia come un profeta: «E ora, andate in pace. Vivete con meno. Siate leggeri. Siate essenziali. Ma seguitemi sui miei social!».

Scese dall'altare. Sistemò l'abito, la frangia che gli era scivolata sugli occhi. Guardò l'orologio.

Si tolse gli occhiali dalla montatura dorata e li ripose in un astuccio di pelle lucida che sparì nella tonaca.

In sacrestia, una volta toltosi i paramenti, lo attendeva una tisana di zenzero e cardamomo. Buona. Senza zucchero. Con biscotti artigianali. «La povertà», disse a bassa voce al frate che gliela porgeva, «è una cosa seria. Non va lasciata in mano ai poveri».

E bevve. Con gusto. Con calma. Con la coscienza leggera di chi predica il digiuno dopo aver già mangiato. |

SEMPLICE, TROPPO SEMPLICE

Contro la riduzione binaria



DIETRO LE SBARRE

Complessità della merenda

All'interno del carcere incontri diversi tipi di semplicità. La *povertà*, per i detenuti senza parenti che li aiutino e possono affidarsi soltanto alla carità delle varie donazioni dei volontari, delle associazioni o del cappellano; l'*umiltà* capace di evitare discussioni e litigi, mostrando – anche qui – la parte migliore di sé, dando consigli agli altri detenuti, senza chiedere nulla in cambio. Ciò arricchisce la permanenza nelle patrie galere, rendendola più leggera e umana.

In questo senso, ci sono degli incontri fondamentali, sia con i volontari esterni, sia con gli altri reclusi. Alcuni compagni di detenzione possono aiutarti nei momenti di difficoltà, come per le esigenze più banali. A turno ti aiutano a guadagnarti qualcosa: se per esempio contribuisci a pulire la cella o a lavare i piatti, ti danno poi il tabacco o

La riduzione binaria di ogni informazione – 0/1 – è alla base della struttura di ogni archivio informatico. Sta modellando il nostro modo di ragionare e di valutare: bianco o nero, giusto o sbagliato, vero o falso. È un enorme vantaggio per accedere al patrimonio crescente di informazioni disponibili, ma è anche una semplificazione che mortifica la realtà, a colori non solo bianco e nero. Ne siamo vittime quando il giudizio sulle persone si cristallizza in buono o cattivo, innocente o colpevole. Viva la semplicità, ma coltiviamo la complessità.

a cura della Redazione di
“Ne vale la pena”

ciò che ti serve. Ci sono persone sempre pronte a darti una mano, senza voler nulla indietro e per chi non ha nulla questo vuol dire davvero tanto. Tutto ciò ovviamente può variare all'improvviso e con molta semplicità, visti gli equilibri alquanto precari di ogni sezione e le regole interne che ognuna di esse si dà. Questo discorso vale anche per il personale che lavora in carcere, per gli appuntati.

Con troppa semplicità talvolta vengono prese delle decisioni dissennate, come quella che ha vietato di portare acqua e cibo confezionato ai colloqui, negando la possibilità di condividere un momento conviviale con i propri cari. A volte penso che semplificare troppo sia controproducente, soprattutto quando la semplicità comporta la banalità. Speriamo di migliorare.

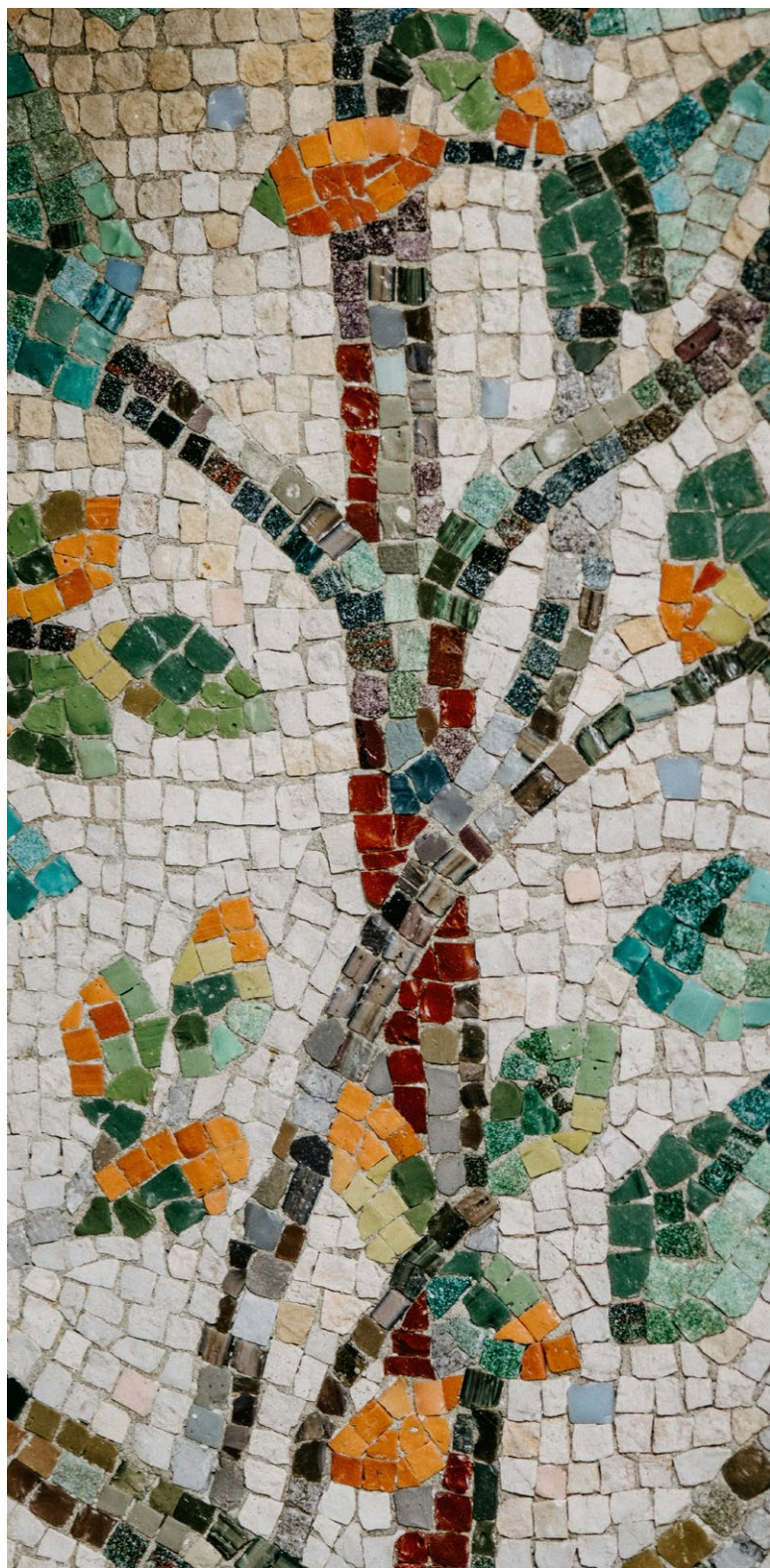
Piombo

La semplicità è difficile?

Il mondo di oggi corre fortissimo, forse troppo. Siamo circondati da mille cose che sembrano aiutarci, ma che spesso finiscono solo per complicarci la vita: notifiche continue sul cellulare che interrompono i pensieri e una connessione perenne che ci fa sentire vicini a tutti ma, sotto la superficie, ci lascia spesso soli. In tutto questo rumore costante c'è ancora spazio per la bellezza delle cose semplici?

La risposta più sorprendente arriva dal carcere. Entrare in una prigione significa subire un distacco netto da tutto ciò a cui siamo abituati. Non si perde solo la libertà di uscire o di muoversi; si perde la possibilità di avere tutto e subito premendo un tasto. In una cella, il concetto di "scelta" viene drasticamente ridimensionato. Non devi più decidere freneticamente cosa fare la sera per non sentirti escluso o quale vestito indossare tra mille opzioni per apparire al meglio. Tutta quella confusione mentale che fuori chiamiamo "libertà di scelta", ma che spesso è solo un peso che ci causa stress e ansia da prestazione, sparisce di colpo.

In carcere la semplicità è un obbligo dettato dalle mura di cinta. Eppure, in questa mancanza di tutto, accade qualcosa di importante. Viene tolto il superfluo, le poche cose che restano diventano preziosissime. Leggere un libro, scrivere una lettera a mano cercando le parole giuste, sentire il profumo del caffè che borbotta sul fornello, non sono più gesti scontati, diventano momenti di gioia pura. Fuori la nostra vita è un accumulo di distrazioni che ci impediscono di fermarci. Pensiamo che avere infinite possibilità ci renda più felici, ma spesso finiamo per essere schiavi di oggetti e impegni che ci svuotano. La semplicità oggi



viene vista quasi come un lusso per pochi o, peggio, come uno slogan pubblicitario usato per vendere prodotti "minimalisti". Abbiamo dimenticato che la semplicità vera non si compra: si vive.



Chi vive in prigione per necessità impara a vivere il presente. Senza uno smartphone che squilla ogni due minuti o un social network che spinge a guardare cosa fanno gli altri, una persona è costretta a guardarsi dentro, a fare i conti con i propri silenzi e a parlare davvero con chi ha davanti, guardandolo negli occhi. Questa semplicità non è “facile” ma è autentica. Significa riportare il mondo alle basi, a ciò che serve realmente per sentirsi esseri umani. Spesso pensiamo che essere semplici significhi essere banali. In realtà la semplicità è un punto d'arrivo: significa aver capito cosa conta davvero dopo aver tolto, uno a uno, tutti gli strati di polvere e le complicazioni inutili che ci portiamo addosso.

Se chiedessimo a un ex detenuto se fuori esiste ancora la semplicità, probabilmente ci direbbe che ora il mondo sembra un labirinto assurdo di problemi creati dal nulla. Oggi è semplice chi ha la forza di scegliere poche cose importanti in mezzo a un mare di distrazioni inutili. Il carcere ci insegna che la semplicità nasce dove c'è un limite. Non serve finire in cella per ritrovarla, ma dobbiamo imparare a mettere dei paletti alla nostra attenzione, decidendo noi a cosa dare importanza.

C'è ancora semplicità? Sì, ma non ci viene regalata. È una scelta. Significa spegnere il rumore, dare valore al tempo invece che al possesso e riscoprire le piccole

cose perché abbiamo capito che sono le uniche che contano davvero. In fondo, la semplicità è la forma più vera di libertà: non hai bisogno di tutto per sentirti qualcuno.

Federica Lombardi

Non è visibile agli occhi

Mi chiamo Athos, ho superato i settant'anni e scrivo da una cella della Dozza. Da qui il mondo arriva filtrato, come la luce che entra da una finestra alta e, forse proprio per questo, certe cose si vedono meglio. Una di queste è la semplicità. O meglio: la sua mancanza e il desiderio ostinato che ancora suscita.

Prima che un errore mi portasse qui, coltivavo pere nei campi vicini a Bologna. Albe silenziose a potare gli alberi, il profumo di terra bagnata e i frutti maturi che cadevano pesanti nelle ceste. Mia mamma mi dava un pezzo di pane e una pera succosa, e quello bastava per essere felici. Niente smartphone, niente corse folli. Il sole che tramonta sugli alberi carichi e le storie raccontate davanti al fuoco. Oggi, dal mio buco di cella, guardo la gente attraverso la TV: occhi bassi sui cellulari, parole frettolose. Il mondo che corre ha perso l'anima?

Viviamo in un tempo che accumula, tutto deve essere misurato, mostrato, commentato. Anche i sentimenti hanno bisogno di un'etichetta, di una prova, di un pubblico. Eppure, la semplicità non fa rumore: passa piano, chiede poco, resta spesso invisibile. Non si impone, non si vende. Esiste. La riconosci in un gesto non richiesto: un detenuto che divide il caffè, un agente che saluta per nome, un volontario che ascolta senza guardare l'orologio. Qui dentro, dove si è privati di tante cose, la semplicità diventa una ricchezza concreta. È il buongiorno scambiato senza sospetto, è il silenzio rispettato, è il tempo dato a una parola vera. Fuori, mi dicono, è più difficile. Troppa fretta per accorgersi dell'essenziale, troppa paura di sembrare deboli per essere semplici. Eppure, la semplicità non è povertà di pensiero: è chiarezza. Non è rinuncia: è scelta. È sapere di cosa si può fare a meno per custodire ciò che conta davvero.

Alla mia età ho imparato che la semplicità non coincide con l'ingenuità. È una conquista che arriva dopo aver complicato tutto, dopo aver sbagliato e perso. È il coraggio di togliere, non di aggiungere. Di dire “basta” quando il mondo ti spinge a dire “ancora”.

C'è ancora semplicità nel mondo? Sì, ma non ama i riflettori. Sta nelle mani che lavorano, negli occhi che ascoltano, nelle vite che non fanno notizia. Sta anche qui, tra mura spesse, dove un gesto semplice può valere una giornata intera di speranza. Finché qualcuno saprà fermarsi, guardare e scegliere l'essenziale, la semplicità non sarà mai perduta. Sarà solo più preziosa.

Athos Vitali |

Prossimi, cioè fragili, dunque fratelli

Guarirà la ferita che
non nascondi

«Adesso vi racconto una storia
e vi chiedo di immaginarla
come se fosse un film» dice

Maura rivolgendosi al cerchio
dei partecipanti al tè, poi
comincia: «La scena si apre con
Gesù nel cortile del tempio. È
seduto per terra e sta parlando.
Improvvisamente irrompe un
gruppetto di uomini: stanno
trascinando una donna e la
buttano nel mezzo del cortile,
vicino a Gesù, come se fosse uno
straccio».

a cura della *Caritas diocesana
di Bologna*

IL TÈ DELLE TRE

«**Q**ueste persone hanno preparato una trappola: più volte, in passato, avevano tentato di mettere in buca Gesù che vedevano come un acerrimo nemico. Gesù infatti era capace di far emergere come questi soggetti usassero il loro potere per far del male alla povera gente, agli innocenti. Per questo loro lo odiavano e adesso si erano ripresentati a lui muniti di un “piano” per metterlo in difficoltà davanti a tutti. La legge ebraica diceva chiaramente che chi veniva colto in adulterio – sia lui che lei – doveva essere preso a sassate, ma il “lui” di questa storia ovviamente non era stato fermato, non c’era. La donna è per terra, accanto a Gesù, che resta fermo e sereno. Lei invece è terrorizzata e tace, non osa nemmeno alzare lo sguardo, è disperata perché immagina cosa stia per succederle. È a questo punto che la trappola scatta: gli uomini si rivolgono a Gesù e gli chiedono: “Maestro, abbiamo scoperto questa donna mentre commetteva adulterio. La legge di Mosè ci ordina di lapidare donne come questa. Tu che dici?”.

Gesù risponde

Gesù si mette a scrivere con il dito per terra. Ma questi insistono; allora Gesù, senza smettere di scarabocchiare



per terra, dice loro “Chi fra voi è senza peccato, scagli la prima pietra”. Tutti se ne vanno, uno dopo l'altro, pieni di vergogna. In mezzo al cortile restano solo Gesù e la donna. Lui le chiede: “È rimasto qualcuno?” e lei solleva finalmente il viso, si guarda intorno: “No, nessuno”. Anche Gesù ora alza lo sguardo, osserva la donna e le dice: “Vai e non peccherai più”, come a dirle “Ora che hai conosciuto l'amore vero, non peccherai più”.

Maura si interrompe un attimo, osserva i partecipanti, prende fiato e riprende: «Perché ho scelto questo racconto per parlarvi di semplicità? Beh, in tutta questa scena, colpisce la semplicità della risposta di Gesù, dentro la quale troviamo la schiettezza, la purezza, la sincerità. Una risposta che smonta la costruzione del male. Dunque l'esatto contrario dell'atteggiamento degli altri uomini. Ma è semplicità anche il saper scegliere fra le tante voci che ci investono. Vi e mi chiedo: quali sono per noi le voci a cui dare ascolto? E ancora: siamo stati capaci

di vedere ciò che importava davvero nella vita, o piuttosto ci siamo fatti trascinare dalla corrente? Essere schietti, limpidi, trasparenti, nel condurre le nostre vite, ci ha fatto bene o anche male? Il Signore, in un altro brano del vangelo, afferma che ci manda nel mondo come in mezzo ai lupi e ci chiede di essere attenti come serpenti, ma anche semplici come colombe. Siamo capaci di questo equilibrio?».

«Le parole convincono, ma i fatti trascinano!», interviene d'impulso Daniele con una frase ad effetto e poi ci ragiona su a voce alta, «Se penso a come mi sono comportato io e guardo allo specchio della mia vita, vedo una persona trasparente o una persona cauta? Beh, io mi vedo equilibrato! Ho vissuto con gente che sembrava corretta nelle parole, ma poi mentiva a sé stessa nei comportamenti e ho avuto la forza di scegliere la mia libertà, così me ne sono andato. Ma ho pagato un prezzo alto: è dodici anni che vivo in una baracca e, anche se ho chiesto aiuto, nessuno mi è venuto incontro. Alla fine ho ascoltato solo menzogne da chi mi doveva aiutare».

«Nella mia vita ho imparato a riconoscere chi avevo di fronte: se portavano una maschera oppure no», dice Francesco, «Ho imparato a mie spese quanto è importante fare pulizia intorno a me. Quando ti manca la salute, vedi subito chi resta e chi ti abbandona. Avevo tanti amici, ma, quando è arrivata la malattia e ho dovuto smettere di lavorare, nessuno mi ha più cercato. Sono rimasto solo. Da lì ho imparato ad avere più stima di me stesso e a credere meno negli altri. Piano piano ho anche imparato a non ascoltare più i tanti consigli che ricevevo da pseudo amici e ho imparato da solo chi potevo ascoltare e chi no. Nelle difficoltà impari a contare su te stesso e forse è anche questo il senso delle fatiche che viviamo: scoprire la nostra forza e imparare a credere di più in noi stessi».

Rapporto costi e benefici

«Secondo me semplicità è sinonimo di verità», prende la parola Maurizio, «Alla fine la verità è sempre qualcosa di semplice. Pensate al racconto di Maura: cosa dice Gesù? “Voi volete giudicare questa donna, ma voi stessi siete più sporchi di lei!”. Il problema non è mai sbagliare, tutti lo facciamo, la cosa importante – che sarebbe anche la più semplice da fare – è ammettere di averlo fatto! Riconoscere i propri limiti è semplicità. Andando avanti, capisco sempre meglio che, se sono schietto, gli altri hanno modo di apprezzarmi di più, proprio perché sentono che sono trasparente con loro».

Prende timidamente la parola Patrizia: «Nella mia esperienza, dire la verità, ha anche significato assumermi dei rischi e ha portato conseguenze difficili. Io, ad esempio, ho perso dei privilegi, ma oggi posso dire di essere più me stessa. Non sempre la verità è gradita. L'ho visto accadere con le mie figlie: ho fatto delle scelte per la verità, basandomi sulla coerenza e ho rischiato di essere giudicata e non compresa. Eppure, se mi guardo indietro oggi, sento di averne guadagnato in serenità».

«Beh, io sono convinta che si sta molto meglio essendo semplici e veri», riflette Emanuela e poi corregge un po' il tiro, «Certo, se non hai bisogno di sotterfugi per sopravvivere, tutto è più sereno. Ma a volte attraverso piccole bugie si può anche portare qualcosa di buono...».

Si inserisce Lidia: «Nella vita, io ho scoperto che non sempre "dire tutto" è la cosa giusta da

fare. Io ad esempio ho scelto di caricarmi del senso di colpa per aver taciuto, piuttosto che esporre una verità che avrebbe certamente arrecato più danno a chi mi stava intorno».

«Per me semplicità è anche il contrario di complessità», si fa avanti Didi, «Più divento grande e più mi rendo conto che oggi non riesco a reggere la complessità che vivevo da giovane. Per fortuna ci sono cose nelle nostre vite che si semplificano da sé con l'età: quando accade, vanno riconosciuti come regali del tempo e bisogna esserne grati. Quando parlo di me, oggi, cerco sempre di farlo come qui: parlo a partire dalla mia esperienza e so che porto soltanto una delle possibili prospettive. Questo mi aiuta tanto a semplificare!».

Elogio della trasparenza

«La semplicità è una dote!», prende la parola Giusy, «Io ad esempio mi reputo una persona molto complicata: non riesco a semplificare, a filtrare. Mi rendo conto che bisognerebbe imparare a non prendere in considerazione alcune cose, per riuscire ad essere più semplici, ma poi mi dico che anche la complessità è utile perché ti permette di vedere più sfaccettature della realtà...».

«Semplicità per me è il contrario di doppiezza, ma è anche sinonimo di trasparenza», comincia a raccontare Maura ed il cerchio per un attimo sembra fermarsi in totale ascolto, «Sette anni fa mi trovarono un tumore al colon. Per curarmi rimasi a casa per quasi due mesi. Allora feci la scelta di non nascondere nulla della mia malattia e volli comunicare a tutte le persone che allora seguivo al Centro di Ascolto ciò che stavo vivendo. Non sapevo che effetto questa mia sincerità avrebbe prodotto, ma poi scoprii con grande gioia che, proprio grazie a questa trasparenza, si erano aperti dei canali di comunicazione migliori di prima. Anzi, chi seguivo al Centro di Ascolto sentì di potermi aiutare e sostenere ed in tante occasioni ciò accadde veramente. Ci fu un vero e proprio ribaltamento di ruoli».

«La semplicità e la verità sono sempre rassicuranti!», la interrompe Maurizio con il sorriso complice di chi c'era.

«Sì, hai ragione Maurizio», sorride Maura, di rimando, «e, ad un certo punto di questo processo, vedi l'altro come te. Non lo vedi più come uno da aiutare, ma uno proprio uguale a te, per cui salta quella distanza ed aumenta la fiducia».

Maura e Maurizio si scambiano uno sguardo d'intesa e si riconoscono proprio così: semplicemente esseri umani. |



Testimoni del vangelo
nel mondo che cambia



Spigolar e coniugar

di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione di MC

Lo mondo cambia. Perciò a chi lo abita serve poco tentare di opporsi al cambiamento a corpo morto. Di fronte ad esso non siamo burattini passivi. C'è un discernimento da operare con coraggio ed equilibrio, una libertà da cercare continuamente e con determinazione grande. Sarebbe un'illusione infeconda e velenosa pensare che si possa assicurare continuità alla comunità cui apparteniamo, rifugiandoci nell'indifferenza ai processi che, bene o male, da vicino o da lontano, volenti o nolenti, avvengono intorno a noi e perciò ci coinvolgono tutti.

Memorie a diverso termine

La meditazione di mons. Castellucci ha preso le mosse da due memorie. Quella più antica risale al tempo in cui l'aia dei contadini veniva invasa da quelle grandi macchine che

Il 24 novembre scorso noi, frati cappuccini dell'Emilia-Romagna, ci siamo trovati a Vignola per una giornata di formazione intitolata *Necessità e sogno comune. Come gestire il cambiamento.* A guidarci in questa riflessione sono intervenuti il vescovo di Modena-Nonantola e Carpi, mons. Erio Castellucci e Johnny Dotti, imprenditore sociale e pedagogista. Il **"Cammino dei padri" compie 50 anni in Francia e 10 in Italia: la testimonianza di un partecipante ci introduce nell'esperienza.**

*a cura della
Redazione di MC*

erano le mietitrebbia. Con la dolcezza, il coraggio e il realismo che gli sono propri, don Erio riconosce che la Chiesa oggi «ha ancora grandi macchine, ma non ha grandi campi da mietere. Forse dovremmo renderci disponibili a reimparare l'arte della spigolatura, evangelicamente ben più fondata».

Del resto, ci ricordava il vescovo, «già dieci anni fa a Firenze papa Francesco ha affermato che noi non viviamo in un'epoca di cambiamenti, ma piuttosto in un cambiamento d'epoca che trova il suo segno distintivo nel superamento di quel modo di essere Chiesa che era un tutt'uno con la società, quasi senza scarti e differenze di confini. Un modo d'essere che definiamo come cristianità. Il Cattolicesimo che conoscevamo non regge all'urto di questo cambiamento d'epoca. Resta però forte la domanda di senso, di spiritualità. Anzi, si ha l'impressione che le molteplici crisi che stiamo vivendo, riscaldamento climatico, relazioni internazionali instabili e conflittuali, stiano rinforzando l'urgenza di quella domanda».

La memoria più recente rimanda don Erio al Sinodo, in cui dice di aver sentito la possibilità di un respiro più ampio e più libero. L'impressione generale che ha riportato l'ha descritta così: «Gli italiani si sono soprattutto lamentati. Chi proveniva da Chiese in difficoltà, anche da quelle che soffrono persecuzione, si è mostrato soprattutto entusiasta». Ha raccontato anche di uno scambio informale con un laico proveniente da un paese estremamente povero. Nel suo italiano incerto ma efficace gli ha detto «voi molte cose e molto infelici, noi poche cose e molto felici».

In pensione non ci va

Oltre la rassegnazione triste di fronte alla realtà dei fatti, oltre la rabbia e le rigidità degli ipertradizionalisti, suggeriva don Erio, possiamo credere che «lo Spirito Santo non sia andato in pensione e che continui a soffiare e seminare germogli evangelici. Anche perché, una Chiesa che non fosse in crisi, mentre tutto il mondo lo è, mi preoccuperebbe molto. Ci sono 56 guerre in atto, la crisi ecologica e quella esistenziale che assediano le donne e gli uomini del nostro tempo. Se noi non ci sentissimo in crisi dovremmo chiederci se siamo una setta chiusa in sé stessa o la Chiesa di Cristo che nel proprio cuore trova eco di tutto ciò che l'uomo vive».

La nostra pastorale non può più essere quella del contare e del contarsi (Quanti siamo? Quanto abbiamo guadagnato? Quanto abbiamo speso?). «Vorrà pure dir qualcosa», osservava il vescovo, «che Gesù nei 4 vangeli faccia

ben 217 domande ma che non ne usi neppure una per chiedere: quanti siamo?». La gioia di condividere del resto non è la gioia del contabile! Perciò, sostiene don Erio, «abbiamo bisogno urgente di cercare l'essenziale e perciò di snellire. La burocrazia, l'organizzazione e gli edifici hanno oggi un peso eccessivo nella vita della Chiesa. Non possiamo continuare a pensare di poter seguire Gesù portando sulle spalle un'intera carovana. Noi oggi abbiamo bisogno di zaini leggeri. Dobbiamo riflettere per capire cosa sia essenziale e cosa non lo sia. Gesù è tutto preso dalla passione per il Regno. Nei vangeli nomina 3 volte la Chiesa e 100 il Regno che si compirà alla fine dei tempi, ma che, pure, ci dice, è già in mezzo a voi. I suoi contemporanei attendevano grandi segni dal cielo e lui invece invitava a guardare in basso, a vedere il Regno nel seme più piccolo, nel lievito che una donna nasconde nella farina per impastarla. Questo tempo non ci chiede tanto di occupare spazi, ma di camminare. Ora, chi ci chiama a cercare l'essenziale? Il povero con la sua stessa presenza ci rimanda a ciò che conta davvero e ciò che invece conta meno. Di fronte a lui noi spesso ce la caviamo appellandoci alla burocrazia: hai bisogno di aiuto? Ok, allora vai alla Caritas! E così ci perdiamo l'occasione dell'incontro autentico. Ed è un guaio perché la sfida oggi è passare dal criterio dell'estensione a quello della profondità di relazione».

Trilogie dei verbi e delle persone

È poi intervenuto Johnny Dotti che ha esordito affermando che avrebbe parlato sotto il segno della benedizione. Forse qualcuno avrà trovato provocatorie le sue parole, ma, osservava: «bisogna guardare in faccia la realtà per quanto spiacevole se vogliamo benedirla». Ha poi affermato che «il cristianesimo ha generato due "eresie", il comunismo (sul versante della giustizia) e il capitalismo (sul versante della libertà). In occidente, il capitalismo ci ha scippato e stravolto i nostri tesori: il bene comune e il servizio, riducendoli a beni di consumo e a servizi assistenziali, massimizzando il profitto e velocizzando i ritmi della vita senza tener in conto della naturale lentezza dell'evoluzione biologica. Questa crisi dovremmo benedirla perché ci offre l'opportunità preziosa di salvarci dal comfort digitalizzato. Il problema non è portare il povero dal disagio all'agio, perché questa non sarebbe un'alternativa al capitalismo. Il punto, invece, è se noi abbiamo da annunciare e da proporre qualcosa di diverso dal capitalismo. Noi, da cristiani, l'eternità la poniamo nell'invisibile che

Dio dona dopo la fine, il capitalismo invece in un futuro visibilissimo, "non finisce mai" ed è continuazione illusoria del presente».

E intanto, continuava provocatoriamente Johnny Dotti, «i giovani di oggi talvolta non sentono neppure il desiderio sessuale... così dobbiamo riconoscerlo: non è vero che non si sposino perché non hanno i soldi. Non si sposano perché non sognano. A me pare che noi dobbiamo riscoprire alcune questioni di base. La prima: il senso delle cose è decisamente più importante del loro funzionamento; e poi che nel cristianesimo non esiste tanto una libertà individuale autoriferita, ma una libertà personale. Per cui non siamo il nostro io, ma il tu di Dio. Il senso della vita è proprio lì, nel pellegrinaggio per cui da io autocentrato divento il tu dell'altro. Ogni persona perciò è sfidata a mettere in relazione tutti e sei i pronomi. Il cellulare con il suo linguaggio binario fatto di 0/1 è dualista, noi invece siamo trinitari. Per cui non c'è io senza tu e lui/lei. E non c'è noi senza voi e loro.

Perciò povertà e fraternità, che si oppongono puntualmente ad ogni progetto antirelazionale, costituiscono la straordinaria alternativa al sistema imperante. Si potrebbe dire che sapere *cosa* fare, *perché* e *con chi* farlo, sono tutti aspetti che valgono più del sapere *come* fare. Quando sai queste cose il *come* lo puoi scoprire anche mentre sei già in cammino».

Per offrire una alternativa alla pervasiva funzionalizzazione del sistema sociale vigente, Johnny Dotti ci ha infine riconsegnato una parola ben nota: vocazione! Una parola però da rileggere e soprattutto vivere in chiave relazionale. La vocazione – all'umano, prima che specificamente al religioso – deve infatti lasciarsi coraggiosamente pro-vocare dalla realtà, deve saper con-vocare fratelli e sorelle per affrontarne insieme le impegnative sfide, finalmente e umilmente non deve mai cessare di in-vocare. Fare cioè della preghiera il luogo dove benedire davanti a Dio e agli altri la precarietà, nostra e del mondo che cambia. |



IL CAMMINO DEI PADRI

Quest'anno il Cammino dei padri festeggia i 50 anni dal primo pellegrinaggio dei padri di famiglia fatto a Cotignac nel 1976 da due giovani papà. Lo Spirito ha soffiato su quell'umile evento e ad oggi ci sono più di cento pellegrinaggi sparsi in Francia, ma adesso anche in altri paesi del mondo. Nel 2026 festeggiamo anche il decimo pellegrinaggio a La Verna. In questa occasione i nostri amici francesi hanno lanciato un appello a testimoniare per le grazie ricevute durante questi 50 anni, in modo da pubblicarle in un libro. Abbiamo raccolto l'invito anche in Italia e ne pubblichiamo qui una.

Uomo vecchio? Rimani nel bosco!

Qualche mese prima del cammino 2023 inizia a girare la voce di questo cammino dei padri. Andiamo ad un incontro ma rimane tutto nebuloso... ci chiediamo: boh, farà per noi? Due amici pian piano mi convincono ad andare, ma io mi chiedo: cosa vado a fare? sto da Dio. So già tutto, non mi serve. Poi alla fine vado, anche spinto da mia moglie.

Arriviamo su per i monti, nel ritrovo, giorno 1: parto che so fare tutto, fare la brace, cucinare, organizzare... Mi metto alla ricerca di legna e, dopo aver perso un'ora, bastava un attimo di comunicazione e capire che la legna era nel capanno. La serata si svolge tranquilla, si mangia, si canta e pian piano si va a letto. Si dorme poco, ma va bene così.

Il giorno seguente si parte, gambe in spalla al mattino presto. Si cammina come se ci conoscessimo da sempre, qualcuno ci ricorda di far attenzione alle zecche... e finalmente arriva il momento di condivisione. Iniziano a sgritolarsi tutte le mie convinzioni e i miei giudizi; rimango sbalordito, c'è commozione, c'è compassione, c'è amore, c'è sincerità, c'è fratellanza. Le crescentine e la ricotta anticipano la mia testimonianza.

Man mano parlo e sempre più mi sto svestendo, dalla giacca fino alle mutande e d'un tratto mi trovo nudo, ma non mi vergogno, anzi mi sento capito, mi sento tanti abbracci tutti assieme, dati dagli occhi di chi mi circonda. Siamo diventati fratelli, come se non lo fossimo già, come se imparassimo a mettere via la maschera che ci costruiamo ogni giorno, togliendo l'orgoglio e il giudizio.

Sono stanco dalle fatiche fisiche, ma felice. Un passo alla volta mi sto accorgendo che molti sassi che mi portavo



dietro me li stavo creando da solo, dal secondo Andrea dentro di me. Ora capisco quando mia moglie mi ha sempre detto: sei un gemelli, doppia personalità! Il tempo scorre veloce e ci si ritrova a La Beccia, tra vecchi compagni di camminata, tra amici di altri capitoli, ma la sensazione provata sembra comune, siamo cambiati. I frati sono il top, e mi chiedo: perché non l'ho fatto prima questo cammino?

Si esce dal Santuario post messa serale, suggestiva ed emozionante... piena di maschi, è strano sentire un coro tutto maschile... ed inizia la fiaccolata. Siamo noi con le nostre fiamme a portare a casa come in cammino la nostra esperienza, dobbiamo portarci a casa un modo nuovo di porci, solo così daremo testimonianza dell'esperienza di vita vissuta insieme.

Ci si sveglia l'ultimo giorno, il 4°: è freddo, non sei a casa tua, ma appena ti affacci dalla tenda ti scaldi, c'è Gesù, lì vicino a te, ha vegliato su noi mentre dormivamo. Lui lo fa sempre durante la nostra vita, ma qui te ne accorgi di più, hai tempo per Lui.

Il senso più grande di tutta la fatica lo ritrovo all'ultima condivisione nella chiesa di Chiusi, mi commuovo e piango. Ripenso a come mi sono comportato negli ultimi anni con mia moglie, i bimbi, in famiglia, ed in generale col prossimo. Realizzo che ho davvero rischiato di perdere la famiglia e devo ringraziare mia moglie che ci ha tenuti insieme, con grande sforzo e pazienza. Ora, dopo questo cammino, capisco che dobbiamo essere in due a tenere unita la famiglia e dare l'esempio ai nostri figli. Ci si emoziona tanto, ma parlando con i veterani dicono

che il meglio deve ancora venire. Arriva quando ritorni dalla tua famiglia, a casa. Lì per lì non lo capisco, ma poi mi sarà tutto più chiaro.

L'emozione sale nel pomeriggio con il saluto ai frati, un momento magico, l'affetto ora è per loro, ci hanno dato tanto, dobbiamo dargli tanto, gli dobbiamo tanto, dobbiamo dare tanto al mondo. Puliamo, ultimi saluti e si riparte. Arriviamo a casa: non so spiegarlo, mi sento leggero, diverso, forse nuovo. Passano i giorni e le parole di mia moglie parlano da sole. Un giorno della settimana seguente mi chiede: ma l'altro Andrea dove lo hai lasciato, nei boschi? Vedi di lasciarlo là. Da qui capisco che ce la possiamo fare, è difficile ma con impegno, dedizione e preghiera è possibile cambiare, non per me, ma per un noi.

Quando sono in difficoltà, canto: Vieni Spirito scendi su di noi e mi riporta dentro quell'atmosfera nata nel cammino, che mi fa venire la pelle d'oca e mi fa prendere la vita con un sorriso. Mi porto così a casa quattro parole nel mio zaino quotidiano: amore (fare le cose con amore e gentilezza), arrangiarsi (non pesare sulla moglie per molte cose che posso fare io), non giudizio (lasciar fare senza intervenire sempre o subito), ascolto (trovare il giusto tempo per connessione, empatia e comprensione).

Ho così iniziato a mettere in discussione l'insegnamento ricevuto, per migliorare e cercare di essere un buon marito ed un buon padre. Un amico parroco mi ha detto: «Vedo aria di un bel restauro in voi». I momenti difficili ci sono, ma con umiltà ed atteggiamento costruttivo ci si confronta e si può cercare di superarli.

Andrea Bettini |

soglie

DI SEGNI

Qui, su una "soglia di segni",
tra il dentro e il fuori, tra noi
e l'altro, parole ed immagini
ci visitano e si mettono
in dialogo.

Qui, sulla soglia, vi invitiamo
a sostare un po' insieme a noi,
per attendere e cercare di nuovo
un significato, un gusto,
una direzione.

a cura di *Fabrizio Zaccarini*
e *Stefano Nava*

Nella moltitudine

Sono quella che sono.
Un caso inconcepibile
come ogni caso.
In fondo avrei potuto avere
altri antenati,
e così avrei preso il volo
da un altro nido,
così da sotto un altro tronco
sarei strisciata fuori in squame.
Nel guardaroba della natura
c'è un mucchio di costumi: di
ragno, gabbiano, topo campagnolo.
Ognuno calza subito a pennello
e docilmente è indossato
finché non si consuma.

Anch'io non ho scelto,
ma non mi lamento.
Potevo essere qualcuno
molto meno a parte.
Qualcuno d'un formicaio, banco, sciame ronzante,
una scheggia di paesaggio sbattuta dal vento.
Qualcuno molto meno fortunato,
allevato per farne una pelliccia,
per il pranzo della festa,
qualcosa che nuota sotto un vetrino.
Un albero conficcato nella terra,
a cui si avvicina un incendio.
Un filo d'erba calpestato
dal corso di incomprensibili eventi.
Uno nato sotto una cattiva stella,
buona per altri.
E se nella gente destassi spavento,
o solo avversione,
o solo pietà?
Se al mondo fossi venuta
nella tribù sbagliata
e avessi tutte le strade precluse?

La sorte, finora,
mi è stata benigna.
Poteva non essermi dato
il ricordo dei momenti lieti.
Poteva essermi tolta
l'inclinazione a confrontare.
Potevo essere me stessa – ma senza stupore,
e ciò vorrebbe dire
qualcuno di totalmente diverso.

Da *Attimo*, di **Wisława Szymborska**



Testimonianza del vangelo indigeno

Querida, oh querida

Tra le esperienze missionarie incrociate durante il Festival della Missione 2025 a Torino,

c'è quella del cappuccino fra Paolo Maria Braghini, missionario in Amazzonia, un territorio immenso e fragile, popolato da indigeni che possono insegnarci tanti segreti dimenticati dalle nostre parti.

a cura di **Saverio Orselli**

di Paolo Maria Braghini

missionario cappuccino in Amazzonia

La vocazione è un dono che ciascuno di noi riceve da Dio e viverla pienamente è l'unica cosa che ci rende felici! Pace, serenità, gioia sono un po' di quello che sento nel cuore ogni giorno rinnovando il mio "sì" come frate, sacerdote e missionario. Come cappuccini, accogliendo l'invito di Gesù e di san Francesco ad andare per il mondo intero, due a due in fraternità, siamo missionari ovunque. Tuttavia, tra i tanti frati presenti in Amazzonia, mi sento privilegiato per essere stato inviato nella riserva "EWARE", l'unica fraternità latinoamericana che non solo visita gli indigeni partendo dalla città, ma che vive stabilmente con loro, nel cuore della foresta, loro territorio sacro.

Ascoltare soltanto

Per secoli, in Brasile, noi cappuccini visitavamo i villaggi in pericolosi ed estenuanti viaggi chiamati "desobrigas" (dal verbo *desobrigar*, "togliere l'obbligo" religioso di ricevere i sacramenti una volta all'anno). Dalla difficilissima missione equatoriale dell'Alto Solimões (frontiera brasiliana con Perù e Colombia, dove i missionari fin dal 1909 vivevano e spesso morivano giovani), il vescovo cappuccino fra Adalberto Marzi, nel 1962, partecipò al Concilio Vaticano II a Roma, da cui ritornò con una straordinaria ispirazione: fondare una parrocchia solo per gli indios, per non *forzarli* più ad entrare in una "Chiesa stile europeo" e aiutarli così a crescere come *Chiesa con volto proprio*, conservando la propria originalità, lingua e cultura.

Il 4 ottobre 1971 nacque la Parrocchia San Francesco di Assisi, non in città come le altre Parrocchie ma nella foresta, nel villaggio "Belém do Solimões", tra Ticuna e Kokama. L'inizio non fu facile: dal 1991 al 2006, Belém rimase abbandonata. Fu a questo punto che alcuni di noi frati fummo



scelti (oggi direi privilegiati) per vivere tra gli “indios”, i *non amati* della regione, abbandonati, esclusi, vittime di fortissimi preconcetti e marginalizzazione... vero razzismo, che li taccia di essere pericolosi, arretrati, primitivi, violenti e la lista potrebbe continuare a lungo. La parola “indios” è carica di colonialismo europeo, schiavitù, sfruttamento che purtroppo perdura in nuove forme di colonialismo. La parola giusta quindi è “indigeni” e “popoli indigeni”.

Prima di imbarcarmi come nuovo parroco per Belém, con la piccola fraternità – con un solo sacerdote – il vescovo, fra Alcimar Magalhães, un po’ imbarazzato, mi disse con la sua saggia semplicità: «Figlio mio, non so bene cosa dirti, vai e lo Spirito del Signore ti illuminerà...». Ma dopo quindici anni di abbandono c’era solo da ricominciare tutto da zero.

Al villaggio, ovviamente, nessuna cerimonia ci ha accolto, tante sfide sì. Abbiamo dovuto dormire per mesi su una barca di legno prestata, ricostruire casa e chiesa che poco dopo il fiume ha distrutto, scoprire il territorio parrocchiale con i suoi villaggi (nessuno sapeva quanti fossero), imparare una delle più difficili lingue isolate, il Ticuna, superare la diffidenza verso di noi ‘bianchi’, minaccia secolare per gli indigeni, conoscere una cultura così diversa e *demonizzata* dalle Chiese Pentecostali...

Grazie a Dio, la saggezza dei nostri missionari ci ha salvato: a noi giovani frati (tra cui io, con la mentalità europea di voler fare e risolvere tutto, subito, in fretta) che stavamo approdando all’EWARE – “Terra Santa” di un popolo sconosciuto – affidarono poche semplici parole materne: «Per un anno ascoltate soltanto,

senza parlare e giudicare» e «in Amazzonia sono necessarie tre virtù: pazienza, pazienza ed ancora pazienza!».

Tutta la Chiesa annuncia

E con pazienza nei primi tre anni, su canoe insieme agli indigeni, lentamente abbiamo scoperto l’immenso territorio a noi affidato: 72 villaggi (delle etnie Ticuna, Kokama, Kambeba e Kanamary), senza strade di collegamento ma solo acqua, fiumi, affluenti, laghi e foresta allagata. Stremati, colpiti da malaria e malattie tropicali, dimagriti ma soprattutto preoccupati, perplessi, riflettevamo tra noi «se continuiamo di questo ritmo, stile missionari eroi, ci ritrovano tutti al cimitero... come sopravvivere a questa realtà così difficile?». Finché lo Spirito, nella preghiera, ci ha illuminato, con una risposta semplice: «Come fece Gesù, quando vide che la messe era grande? Chiese di pregare per chiedere operai. Chiamò 12 apostoli, i sacerdoti, poi altri 72 discepoli e li inviò: e questi erano laici, famiglie! Così dobbiamo fare: noi frati non dobbiamo prenderci cura da soli di migliaia di indigeni in 72 villaggi lontanissimi. Chiamiamo, formiamo ed inviamo gli indigeni, come fece Gesù». E così, oggi, i veri protagonisti della missione sono quegli indigeni a cui nessuno dava fiducia e che neppure la Chiesa locale riteneva capaci o adatti, semplicemente perché “Indios”.

Oggi, in ogni villaggio ci sono ministri della Parola, uomini e donne Ticuna che (senza sacerdote) celebrano la domenica, riunendosi attorno alla Parola di Dio, nella lingua materna; catechisti che, con semplicità e spontaneità,



FOTO DI PAOLO BRAGHINI

insegnano a moltitudini di bambini a pregare, cantare e amare la Parola; responsabili della decima, la pastorale che in Brasile si occupa del sostegno economico della Chiesa. In questo fiorire ecclesiale, opera dello Spirito del Signore, tutto è inculturato, nella loro lingua, nel modo di cantare, partecipare, ballare in gruppo, suonare. E la Chiesa, Popolo di Dio, la "Chiesa Ticuna", matura con numerose vocazioni laicali, diaconali, sacerdotali e religiose: grazie Signore!

Sorelle indigene

L'enorme disponibilità dei Ticuna e la loro semplicità li aiuta ad accogliere con entusiasmo, gioia, impegno le proposte del vangelo, donandosi senza riserve. La loro stessa austerità (che molti definirebbero povertà e miseria) li aiuta ad essere accoglienti, a condividere con semplicità il poco che hanno, perché conoscono bene la difficoltà e stendono la mano per offrire aiuto. Per noi occidentali il tempo è "legislativo" e tutto deve entrare dentro orari, programmi; non è così per loro: la semplicità li rende liberi dalla schiavitù dell'orologio, vivendo intensamente i momenti, le relazioni, lo stare insieme. La loro cultura è pratica più che teorica e concettuale. Imparano e insegnano con la vita, facendo e vivendo insieme: non sono di molte parole ma di molto vivere. San Francesco parlerebbe della "semplicità" sorella *santa* e *pura* della "sapienza", del saper vivere. Se all'inizio (in fondo, in fondo...) forse ci aspettavamo la parola "grazie" – che però non arrivava – con la pazienza, abbiamo compreso che loro ringraziano con gesti: ora accogliamo i tantissimi grazie giornalieri, silenziosi, senza parole, pieni di semplicità. Sono banane, manioca,

pesci, cacciagione e frutti di ogni genere che ci portano al nostro conventino di legno, con grandi sorrisi, volti stanchi, piedi e mani pieni di fango e amore. È questa la nostra nuova famiglia indigena, i nostri fratelli e sorelle, promessi da Gesù nel "centuplo". E noi frati impariamo con loro a diventare più francescani, semplici, saggi, umili, a parlare meno e vivere di più.

Al ritorno, dopo i primi tre anni, in visita a frati e famiglia, non mi sentivo più a mio agio, ormai abituato a sedermi a terra per mangiare in cerchio, in palafitte "poverissime", spesso con le mani, stesso cibo, pentola o foglia di banana, con semplicità, allegria, voglia di parlare e condividere, a lungo. Mi pesavano a tavola tante formalità: quanti piatti, bicchieri, posate, portate. Ho poi imparato a vivere serenamente questo periodico passaggio da una cultura all'altra, ma resta la nostalgia della loro semplicità e autenticità.

Il mio grazie a san Francesco che, dopo 800 anni, continua ad aiutarci a guardare alla santa povertà e semplicità, di cui oggi abbiamo molto bisogno: «Ave, regina sapienza, il Signore ti salvi con tua sorella, la santa e pura semplicità». |



Segnaliamo il libro:

AURELIO MOLÈ
Fr. Paolo Maria Braghini
e sorella Amazonia

Edizioni Francescane
Italiane, 2024, pp. 128

IN VIAGGIO *per essere vicino*

Un percorso
verso l'essenziale



di **Gilberto Borghi**
della Redazione di MC

C'è una parola che sempre più spesso attraversa le conversazioni tra preti, operatori pastorali e laici impegnati: stanchezza. Non una stanchezza episodica, ma profonda, strutturale. La sensazione diffusa è che la parrocchia, così come l'abbiamo conosciuta, non sia più generativa, non nutra più la fede, non riesca a parlare alla vita reale delle persone. Un libro di Sergio Di Benedetto trascrive in modo molto reale e sincero questa sensazione. *Parrocchia al capolinea. Fine o ripartenza?* è un tentativo di provare a guardare in faccia la realtà parrocchiale di oggi, senza sconti, ma anche senza pessimismi. Non si limita a mostrare il problema, ma indica anche vie di soluzione

Un libro uscito da pochi mesi prova a mettere sotto la lente la situazione delle parrocchie, senza fare sconti o imbellettare le cose, dove già il titolo dà un'idea di quello che vi si trova dentro: *Parrocchia al capolinea. Fine o ripartenza?* L'autore, Sergio Di Benedetto, ha un grande merito. Oltre a saper leggere in profondità il malessere che attraversa la parrocchia, si permette di indicare vie concrete e sensate per provare una ripartenza, consapevole che l'alternativa è davvero solo quella di chiudere il viaggio.

davvero realistiche e possibili. Non parte da una teoria astratta, ma dall'ascolto di una fatica condivisa: quella di continuare a "fare le cose di sempre" senza vederne i frutti.

7 crisi

È come se le reti venissero gettate ogni notte nello stesso punto, con la stessa cura e la stessa dedizione, ma tornassero sistematicamente vuote. Un'immagine che il vangelo di Giovanni (capitolo 21) consegna con sorprendente attualità: dopo la Resurrezione, i discepoli tornano al mestiere di prima, pescano tutta la notte, ma non prendono nulla. Gesù è lì, sulla riva, ma non viene riconosciuto. Solo quando invita a gettare la rete dall'altra parte, qualcosa cambia.

Per capire perché oggi molte parrocchie faticano a essere luoghi di vita, è necessario un vero e proprio esame di coscienza, che attraversa almeno sette crisi fondamentali.

La prima, assolutamente fondamentale e da cui nasce tutto il resto, è la crisi della fede. Il messaggio evangelico è stato spesso "ricoperto e oscurato" da pratiche, linguaggi e sovrastrutture che hanno finito per nascondere il cuore della fede: la relazione viva con Gesù risorto. I giovani, in particolare, smascherano subito parole vuote e riti percepiti come scollegati dalla vita e chiedono altro, che spesso non gli arriva.

Segue la crisi delle persone: intere fasce di popolazione, soprattutto gli under 45, pensatori e cercatori di senso, e anche molte donne, sono scomparse dall'orizzonte parrocchiale. La comunità appare sempre più come una "comunità dei capelli bianchi", orientata alla conservazione piuttosto che alla generazione.

C'è poi una crisi del pensiero. Si fatica a riconoscere la parrocchia come luogo in cui la fede viene pensata nel XXI secolo.





L'impoverimento culturale rende difficile affrontare le domande complesse del nostro tempo e soprattutto non si è davvero preso consapevolezza che le categorie con cui la parrocchia poteva trovare una mediazione con il territorio fino a 35 anni fa oggi non funzionano più.

L'effetto immediato è quello di produrre la crisi di identità: cosa vuole essere oggi la parrocchia? Un erogatore di sacramenti? Un servizio sociale? Un presidio culturale? La mancanza di una risposta condivisa paralizza ogni tentativo di rinnovamento. E a questo fanno seguito le crisi più percepibili, sia da dentro che da fuori. Quella delle strutture: chiese e oratori spesso sovradimensionati, costosi da mantenere, ma vuoti. Spazi pensati per un mondo che non esiste più, che assorbono energie enormi; quella del linguaggio: parole centrali come "peccato", "salvezza", "redenzione" risultano incomprensibili o irrilevanti per molti; quella di credibilità che attraversa tutta la Chiesa: dagli scandali agli abusi, fino alla mancanza di trasparenza economica. Quando una comunità non mostra mai un bilancio, la fiducia si erode.

La parrocchia in uscita

Alla radice di tutto c'è una frattura profonda tra il modello parrocchiale tradizionale e il mondo attuale. La parrocchia nasce in una società agricola e stanziale, basata sulla prossimità fisica e su ritmi lenti. Oggi viviamo invece in un mondo mobile, digitale, frammentato, dove le relazioni non sono più legate al territorio e il tempo è accelerato. Continuare a proporre lo stesso modello pastorale in un contesto completamente diverso genera inevitabilmente frustrazione.

«Gettate la rete dall'altra parte»: l'invito evangelico, acutamente colto da Sergio Di Benedetto, non è a impegnarsi di più, ma a fare qualcosa di diverso. La domanda

decisiva non è "cosa aggiungiamo?", ma "a cosa possiamo rinunciare?". La rinuncia non è una sconfitta, ma una liberazione: non ci sono più le risorse per fare tutto, e forse non è nemmeno ciò che Dio chiede. Serve entrare nell'ottica dell'essenzializzare e compiere un'opera di dimagrimento.

Una prima conversione riguarda la spiritualità. Occorre smettere di "messificare" tutto. L'Eucaristia non può essere il punto di partenza, ma una meta. Pretendere che una famiglia lontana dalla fede partecipi subito alla messa è spesso irrealistico. Serve una vera gradualità eucaristica che consenta di reimparare a celebrare l'amore del Signore. Allo stesso tempo è necessario riconoscere le spiritualità emergenti che crescono fuori dalle mura parrocchiali: il cammino, la natura, il corpo, il silenzio. Luoghi in cui molte persone già incontrano Dio, anche senza saperlo.

Un altro nodo cruciale è quello dei preti in burnout. La soluzione non è chiedere loro di fare di più, ma liberarli dagli oneri amministrativi, giuridici ed organizzativi. Da qui nasce la proposta di un responsabile laico di comunità, stipendiato e formato, che si occupi della gestione, mentre il prete, come assistente spirituale, può tornare a ciò che gli è proprio: la relazione, l'ascolto, la predicazione, la vita sacramentale.

Dio è già all'opera

Gesù, davanti a Zaccheo, non chiede subito un impegno: dice semplicemente «oggi vengo a casa tua». In una società ossessionata da obiettivi e scadenze, coltivare relazioni gratuite, non finalizzate, è un gesto profondamente profetico. Qui davvero serve un cambio radicale in cui i preti dovrebbero vuotare la loro agenda e dedicare la giornata alle relazioni, semplici, dirette e umane, andando a cercare le persone là dove vivono. Questo porta a un vero cambio di paradigma: non una Chiesa che esce per portare Gesù agli altri, ma una Chiesa che esce per lasciarsi convertire, cercando il volto di Dio nei luoghi e nelle persone inaspettate. Che è la traduzione dell'idea di papa Francesco della Chiesa in uscita.

La verità che libera è semplice e rivoluzionaria: non tutto dipende da noi. Dio non aspetta che apriamo un varco: è già all'opera nel mondo e a noi viene chiesto di individuare come e dove oggi lavora, di sicuro in modo diverso da quarant'anni fa. La sfida fondamentale, infatti, non è prima di tutto organizzativa, ma spirituale: liberare il volto di Dio dalle incrostazioni che lo hanno reso funzionale, esigente, distante. Solo così il capolinea può diventare davvero una ripartenza. |

Dio mette **NOI** al centro

Siamo entrati nel 2026, anno di capitoli provinciali per le province cappuccine italiane e in particolari per le tre circoscrizioni di Emilia-Romagna, Toscana e Marche che tra febbraio e aprile celebreranno i loro capitoli elettivi. Saranno certamente occasione di verifica della nostra vita e attività, ma ancora di più un tempo per progettare il cammino prossimo di stretta collaborazione e conoscenza reciproca, che avrà come culmine la costituzione di una nuova realtà giuridica, probabilmente nel 2029.

di Michele Papi

Le coordinate dell'incontro con Dio

In questi ultimi tre anni non sono mancati momenti di conoscenza e collaborazione fra le tre province cappuccine di Emilia-Romagna, Marche e Toscana, praticamente in tutti i settori, compresa la pastorale giovanile. Nel 2025-2026 i responsabili PGV delle tre province con le relative equipe hanno ideato un percorso comune nelle tematiche e fissato tre appuntamenti di incontro per i giovani che frequentano le nostre iniziative. Il primo è stato la "Camminata sotto le stelle" ad Assisi in settembre; il secondo si è svolto nel Mugello, vicino a Firenze, presso il convento dei cappuccini di Borgo San Lorenzo. Ecco di seguito la risonanza che una delle partecipanti ci ha inviato.

Abitare secum

Per iniziare il nuovo anno con uno sguardo rinnovato e un cuore più disponibile all'ascolto, le pastorali giovanili e vocazionali di Emilia-Romagna, Toscana e Marche hanno proposto ai giovani un ritiro invernale nei giorni precedenti al rientro dalle vacanze natalizie. Un tempo prezioso di sosta, riflessione personale e vita comunitaria, vissuto nel



convento di Borgo San Lorenzo, in Toscana dal 3 al 6 gennaio scorsi.

Il filo tematico conduttore che ci accompagna durante l'anno è "Spazio e Tempo", grazie al quale abbiamo intrapreso un percorso di interiorità e discernimento. Durante il campo l'attenzione si è concentrata in particolare sulla coordinata spaziale, esplorata attraverso una parola chiave: centro. Una provocazione semplice ma profonda, che ha invitato ciascuno a interrogarsi su ciò che occupa il centro della propria vita e sul modo in cui questo spazio viene abitato.

Nel corso della catechesi di fra Mauro Scoccia (responsabile PGV delle Marche) è emerso come ognuno di noi sia al centro dell'interesse di Dio e di come lui ci aiuti a fare ordine nella nostra interiorità. La sua volontà è quella che ciascuno possa stare al centro di sé in modo responsabile, abitando con consapevolezza.

Siamo uno spazio chiamato a diventare bello, fecondo e accogliente.

Un momento particolarmente significativo del ritiro è stato il tempo di deserto personale, vissuto come occasione di silenzio e di profondo ascolto. Un tempo guidato dalle parole di papa Francesco ai giovani sul sognare in grande e fare scelte coraggiose e audaci, e consegnato allo sguardo di Dio.

A questo è seguito un tempo di condivisione a coppie, semplice e autentico, che ha permesso di dare voce a quanto emerso nel silenzio, sperimentando come l'ascolto reciproco possa illuminare e sostenere il cammino personale.

È diventato chiaro che questo cammino non può essere vissuto da soli. I giovani hanno riscoperto come ciascuno comprenda davvero sé stesso solo nella relazione con Cristo: è Gesù che conosce l'uomo più di quanto egli conosca sé stesso, è lui che ci rivela chi siamo,

da dove veniamo e verso dove siamo chiamati ad andare. Così come nella vita ordinaria non ci facciamo mai mancare ciò che è necessario, durante il ritiro è risuonata con forza la consapevolezza che Gesù non è un "di più", ma è necessario alla vita. Il Signore non resta fuori dal nostro spazio, ma lo abita, lo fa suo e cammina accanto a ciascuno nel quotidiano.

Le giornate sono state scandite da momenti di preghiera, catechesi, silenzio e riflessione



personale, alternati a tempi di convivialità e di svago. Durante tutto il ritiro si respirava un clima accogliente e fraterno, che ha favorito relazioni autentiche e un senso profondo di comunità. Il contesto del convento, con i suoi ritmi semplici e i suoi spazi essenziali, ha aiutato a rallentare e a rimettere ordine dentro di sé.

Si è rivelato così un tempo di sosta rigenerante e, allo stesso tempo, un'occasione di ripartenza. Un invito a tornare alla quotidianità con maggiore consapevolezza, portando con sé la certezza

di essere conosciuti e amati personalmente da Dio e il desiderio di abitare il proprio tempo e il proprio spazio in modo autentico e responsabile.

Maddalena Taddia

Dove Bonaventura passò

Nei tre giorni trascorsi insieme abbiamo anche avuto modo di visitare il magnifico convento di Bosco ai Frati, a pochi minuti di auto da Borgo. Si tratta del luogo più antico appartenente alla

Provincia toscana dei frati minori, dimora francescana fin dal 1209, che ha visto il passaggio di san Francesco e di san Bonaventura. Legato a quest'ultimo, si conserva ancora un acquario nel quale la tradizione sostiene che il santo stesse lavando i piatti dei confratelli quando gli giunse la notizia della nomina a cardinale.

La storia religiosa di questo luogo si perde nei secoli passati, la fondazione pare risalga al VII secolo, voluta dalla potente famiglia degli Ubaldini. Però sarà il Rinascimento il tempo di maggior splendore della struttura, cara a Cosimo de' Medici. Tra le notevoli opere artistiche vi si conserva un crocifisso ligneo opera di Donatello; apparteneva al nostro luogo anche una bellissima pala da altare dipinta dal Beato Angelico ora conservata a San Marco di Firenze.

Tutto il campo si è svolto nel clima delle celebrazioni natalizie: ci ha accompagnato la liturgia della seconda domenica dopo Natale e dell'Epifania, ma anche l'ambiente ha dato il suo apporto quando il 5 e 6 gennaio una abbondante nevicata ha imbiancato tutto il paesaggio collinare del Mugello. Il convento si è trasformato in una cartolina natalizia, un bel regalo che si è aggiunto alla gigan-

te calza piena di dolci che è arrivata la vigilia dell'Epifania. È stato bello tornare bambini nel cuore, anche se qualche disagio sulle strade durante i rientri c'è stato...

Dopo i saluti ci siamo dati appuntamento per l'ultima tappa condivisa del nostro percorso annuale, che sarà nel giugno prossimo, mentre ogni provincia prosegue nei prossimi mesi con i suoi appuntamenti sempre alla ricerca della chiamata di Dio che si manifesta nello "spazio" e nel "tempo". |

Davvero *morte* sei

Il passaggio che
riscrive la Vita

sorella?



FOTO DI MARCO ZOCCHI

di **Chiara Vecchio Nepita**

giornalista e responsabile della Comunicazione
del Festival Franceseano

Come da consuetudine, per avviare la riflessione che darà origine al programma dell'evento che si terrà a Bologna dal 24 al 27 settembre 2026, sono stati invitati a proporre la propria chiave di lettura sul tema: il monaco e tanatologo Guidalberto Bormolini, l'oncologo Marco Cesare Maltoni, il filosofo Roberto Mancini, Annamaria Marzi, direttrice infermieristica dell'hospice "Casa Madonna dell'Uliveto" (Albinea, RE), l'arcivescovo Vincenzo Paglia, già Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia, la psicologa e psicoterapeuta Ines Testoni e la teologa Lucia

Il Festival Franceseano, nella sua diciottesima edizione e in occasione dell'ottavo centenario della morte di san Francesco, decide di affrontare il tema di questo delicato passaggio, difficile da condividere, anche nelle parole; oggetto di superstizione e spesso di rimozione. Pubblichiamo il manifesto scientifico che darà il via al programma del Festival Franceseano 2026.

*a cura dell'Ufficio Comunicazione
del Festival Franceseano*

Vantini, con il coordinamento di fra Dino Dozzi, direttore scientifico del Festival e biblista.

Il perimetro in 4 parole

Nel *Cantico delle creature*, san Francesco usa quattro termini per definire “sora nostra morte corporale”. Chiamandola “sorella”, la morte viene intesa come parte integrante e naturale della vita, uno stato che accogliamo al termine del nostro cammino terreno, ma il cui orizzonte di senso è dato dalla nascita e dalla rinascita. Qui sta il punto centrale dell’attualizzazione del messaggio cristiano e francescano: non una mera accettazione della fine della vita terrena, bensì l’occasione per sperimentare percorsi di trasformazione, ricerca di significato. Il *Cantico* afferma chiaramente l’inevitabilità della morte («nessun omo vivente può scappare»). L’importante è la reazione a questa verità: essa ci obbliga a riconoscere la preziosità della vita e l’urgenza di condurre un’esistenza retta, nella luminosa e costruttiva prospettiva del vangelo. Stefano Mancuso, ospite al Festival Franceseano 2025, nella pubblicazione *Il Cantico della terra* (Laterza 2025) ha sviluppato un commento prezioso a quella che definisce la “lassa dello scandalo”: «Laudato si’, mi’ Signore, per sora nostra morte corporale». Leggendo il *Cantico* come l’esatta sequenza temporale dei fattori necessari a creare la vita, «la morte appare al suo posto, in fondo alla lista. Non perché ne rappresenti la fine, ma perché ne rappresenta un nuovo inizio». Egli denuncia con forza il fatto che «alcuni ricchissimi, ritenendo intollerabile che la loro immensa fortuna non riesca a garantirgli di imperversare per sempre (o comunque molto più a lungo) sulla terra, stanno investendo colossali somme nel tentativo di risolvere il problema. Sono convinti che, con gli adeguati finanziamenti, la scienza sia in grado di garantire, se non l’immortalità, qualcosa che le assomigli». Ogni giorno nel nostro corpo muoiono miliardi di cellule... Questo ci permette di vivere! «La morte è solo uno strumento che la vita adopera per prosperare, non il suo più feroce antagonista; e tutti gli sforzi, i soldi e le energie buttati in questa stupida lotta sono lo specchio della nostra incomprensione delle leggi naturali».

Guai a noi, macabri guardoni

La nostra società, in particolare l’ideologia del Transumanesimo (che crede in un progresso illimitato, al fine di oltrepassare la finitezza umana grazie alle scoperte scientifiche e tecnologiche) opera una rimozione sistematica della morte. L’obiettivo diventa quello di portarla “sempre più in là”: un privilegio offerto però

solo a chi può permetterselo, creando una nuova e profonda ingiustizia sociale. La possibilità di una vita iperlongeva si trasforma dunque in una mera questione economica, ben lontana da quella ricerca di senso che dà forma e valore al tempo presente. D’altro canto c’è nel contempo una produzione politica ed economica della morte stessa mediante guerre, diffusione di malattie causate dalla violazione della natura e precarizzazione della vita delle persone fino alla miseria estrema. La sua rimozione dalla visuale collettiva aiuta a non pensarci proprio mentre la morte artificiale viene prodotta e inflitta su scala di massa.

La rimozione sociale della morte ci rende afasici: mancano le parole persino per nominarla e per parlarne. Come evidenzia la *Terror Management Theory* (TMT) proposta da Sheldon Solomon e colleghi, l’occultamento della morte è culturalmente determinato da istanze psicologiche di difesa contro l’angoscia ed è quindi funzionale tanto alla sopravvivenza dell’individuo quanto alla costruzione della società. Ma che succede quando togliamo ai nostri figli la possibilità di confrontarsi con il limite e persino con la malattia? Quello che ne deriva è un approccio pornografico nei confronti della morte. Guardandola dal buco della serratura, essa può diventare eccitante, con le conseguenze che sempre più nelle giovani generazioni osserviamo. Dal bullismo, ai simboli della cultura trap fino alla violenza di genere. Del resto, se si capisce la propria “finitudine”, si comprende anche quella altrui, aprendoci a quella dimensione empatica che è alla base dell’accettazione e del rispetto di sé e dell’altro. C’è un vuoto culturale nel prepararsi al compimento della vita, un’assenza di linguaggio per parlare del limite e del compimento. Chiamare la morte “sorella” significa riconoscere che essa non è l’opposto della vita, ma accoglienza della propria “finitudine”, presa di coscienza che la fragilità non è scarto, ma componente essenziale della vita. Il Festival Franceseano non intende proporre risposte facili, ma spazio di sosta, di riflessione e di ascolto vicendevole. Porrà in dialogo medicina e spiritualità, cura e comunità, scienza e fede, dolore e speranza.

Fragile ognuno, incurabile nessuno

Continuando nell’intento di “chiamare le cose come stanno”, per rinnovare un lessico che oramai non può più essere compreso dalla maggioranza, è necessario ridefinire anche il concetto del dopo morte, superando una dimensione spaziale (ad esempio il Paradiso e l’Inferno come “luoghi”) per aprirsi a considerare

un nuovo stato dell'essere o una condizione del tempo. Utile sarà anche approfondire il significato teologico della "risurrezione della carne", dell'"immortalità dell'anima" e della "vita eterna". Quale atteggiamento tenere nel momento del trapasso, che risulta così determinante per l'intera vita? La reale tragedia della morte è la rottura dei legami. Esistono certamente malattie inguaribili ma non esistono persone incurabili, e questo concetto sposta il focus dall'esito biologico (la guarigione fisica) alla cura esistenziale e relazionale, oltre che alla cura palliativa (per lenire il dolore). L'unica vera battaglia da combattere non è l'accettazione passiva della morte biologica, ma lo smascheramento e il superamento delle dinamiche di "mortificazione". Il rifugio nella solitudine, nella vecchiaia così come nella malattia, è certamente una delle principali piaghe che flagella la società contemporanea. In ambito ospedaliero,

anche in Italia sono state istituite, a onor del vero in tempi abbastanza recenti, le équipe multidisciplinari che includono psicologi, educatori, assistenti sociali e consulenti spirituali (filosofi o ministri di culto) nell'accompagnamento al fine vita. Come affermava colei che è riconosciuta come la fondatrice delle cure palliative, l'infermiera, assistente sociale e medico inglese Cicely Saunders, il cambio di prospettiva va dal curare al prendersi cura. Una prospettiva che ben si allinea con il messaggio di fratellanza evangelica e francescana che, nel riconoscersi tutti figli, include persino "sorella morte". C'è dunque la morte fisica, certo, ma c'è anche la morte spirituale, quella dell'anima. Francesco induce a guardare all'evento ultimo nel modo più lucido: si teme l'estinzione del corpo, ma la vera tragedia è la povertà interiore, il peccato, una vita sprecata nell'egoismo. Il vero dramma non è morire, ma come si vive! |

Giotto, *Morte e ascensione di san Francesco*, ca. 1325, Basilica di Santa Croce, Firenze.



FOTO DA WIKIMEDIA COMMONS

PER IL MONDO INTERO

La fratellanza oltre
la sostituzione

**Colui che scrive qui può essere
un testimone di alcuni effetti
del documento conciliare**

**Nostra Aetate che compie
sessant'anni.** In questa
prospettiva prova a rileggere
insieme i colloqui ebraico-
cristiani di Camaldoli (*Oltre
Nostra Aetate. Prospettive per
il futuro*) svolti nel dicembre
scorso e il tema del 17 gennaio
promosso insieme dalla CEI
e dall'UCEI («*In te si diranno
benedette tutte le famiglie della
terra*» (Gn 12,3). Sessant'anni di
Nostra Aetate).

di **Barbara Bonfiglioli**

di Mirko Santandrea

incaricato ecumenismo e dialogo interreligioso della
diocesi di Faenza-Modigliana

Camaldoli è per me un luogo caro sin dalla giovinezza a causa della presenza camaldolese a Faenza dove la frequentazione della Parola di Dio mi è stata trasmessa negli incontri e nei ritiri e dove ho respirato un'attenzione particolare alla “*radice santa*” (Rm 11,17).



FOTO DI AMY HUMPHRIES VIA UNSPLASH

Nel tempo del seminario regionale pontificio a Bologna ho respirato aria teologica e biblica conciliare grazie all'impronta che abbiamo potuto raccogliere nell'eredità viva del card. Giacomo Lercaro e di Giuseppe Dossetti.

Altri luoghi e testimoni

Erano gli anni Novanta prima del grande giubileo del Duemila e, grazie a Giandomenico Cova, Maurizio Marcheselli, Erio Castellucci e Piero Stefani, mi sono sempre più addentrato nella relazione con Israele che la Chiesa scopre *guardando il suo stesso mistero* (NA 4). Così ho dedicato la tesi di baccalaureato ad una rinnovata visione biblica della teologia del pluralismo religioso in dialogo con Jacques Dupuis s.j. e ho continuato ad approfondire nella licenza la rilevanza nel dialogo ebraico-cristiano della nozione di "popolo di Dio", ipotizzando un superamento della teologia della sostituzione, con ulteriori conseguenze per l'ecumenismo. In questi venti anni mi sono recato frequentemente nella Terra del Santo, come mi ha insegnato a chiamarla padre Francesco Rossi De Gasperis sj, di cui ho potuto seguire i corsi



sulla Terra che proponeva insieme ad Antonella Carfagna. Mai dimenticherò l'incontro con il cardinale Carlo Maria Martini al Pontificio Istituto Biblico a Gerusalemme quando ci presentò padre Francesco come il suo maestro nella relazione con il popolo ebraico e ci raccontò il suo desiderio di essere in quella terra per intercedere in quei tempi difficili (come tutt'ora). Dalla scuola del grande Rossi De Gasperis (che è stato fra i testimoni citati ai Colloqui) sono venute tante esperienze proposte ai giovani (e non) percorrendo la Terra "da Dan a Bersabea", incontrando le persone, le comunità, le storie e tessendo insieme questa grande lectio: è stato bello in questi decenni incrociare gli effetti di *Nostra Aetate* là dove è tornata ad esserci anche una piccola chiesa "giudeocristiana" e più ampiamente ebreofona, che ha ritradotto il Nuovo Testamento e la liturgia cristiana in ebraico, accanto al popolo ebraico vivente con le sue molteplici sfaccettature segnate dall'universale diaspora, accanto alle chiese cristiane pure segnate dall'universalità dei popoli e delle culture raggiunte dal vangelo. Solo a Gerusalemme forse si percepisce che "tutti là siamo nati" (Sal 87), tutti, proprio tutti, e la vecchia madre ci vede tornare, salire, carichi di secoli di incontri, di intrecci e, quando le diversità non ci dividono, ma ci arricchiscono vicendevolmente, accade quella Pentecoste dello Spirito che permise ad Atenagora e a Paolo VI di abbracciarsi e poi revocarsi le scomuniche. Camaldoli è il luogo dove da 45 anni i colloqui ebraico-cristiani respirano di questo incontro nella pluralità delle presenze ebraiche e cristiane, anche grazie al SAE che tiene le sue sessioni di formazione proprio lì.

Un frutto italiano

Il 17 gennaio è davvero un frutto italiano del rinnovato sguardo di *Nostra Aetate* che feconda l'ecumenismo e si colloca significativamente in apertura alla settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Nella nostra piccola città di Faenza, grazie alle sorelle clarisse e all'ospitalità che fecero ad Amalia Fleischer (deportata ad Auschwitz nel medesimo treno di Liliana Segre), l'iniziativa ha trovato subito accoglienza ed è stata coltivata con costanza collegandosi anche alle iniziative per il Giorno della Memoria in sinergia con l'amministrazione comunale fino ad oggi. Fra i frutti di questo cammino, vorrei citare anche le giornate di formazione ecumenica che ho avuto modo di curare per i seminaristi del seminario regionale di Bologna negli anni del mio servizio in cui ho voluto valorizzare la conoscenza e la rilettura dell'esperienza del



consiglio delle Chiese cristiane di Milano con l'aiuto di Brunetto Salvarani, di don Gianfranco Bottoni e di Fabio Ballabio.

Vorrei anche citare l'impegno di ricerca promosso da un gruppo di vari docenti della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, dell'Alma Mater di Bologna e di varie istituzioni, culminato nel convegno *La Chiesa al posto d'Israele? La nascita di un'ideologia nella separazione tra cristiani ed ebrei nel II/III secolo – The Parting of the Ways and/as Supersessionism*. (Ediz. bilingue, 2021, Morcelliana a cura di Giandomenico Cova, Enrico Norelli, Camillo Neri) in cui ricordo in modo particolare l'intervento del rabbino Daniel Boyarin.

Tra schede, danze e canti

La giornata del 17 gennaio si è arricchita in questi anni dello strumento delle *Schede per conoscere l'Ebraismo* presentate il 5 novembre 2025 nella versione aggiornata in un evento organizzato dall'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, in collaborazione con la CEI e l'UCEI, nel 60° anniversario della Dichiarazione *Nostra Aetate*.

Scrivono i rabbini nel sussidio 2026: «Attraverso questi richiami, come del resto molti altri nella Bibbia, si evidenzia l'idea, che è sempre bene ribadire, che D. sceglie un popolo e una terra per farne strumenti di bene per il mondo intero: per mezzo loro la benedizione deve infine giungere a tutte le genti».

Scrivono i vescovi: «L'intento è quello di riaffermare "il vincolo" ricordato da *Nostra Aetate*, chiarire i fraintendimenti, stimolare il confronto

nel territorio fra le comunità cristiane e quelle ebraiche e porre alcuni punti fermi del rapporto ebraico-cristiano».

A questo proposito, nella nostra regione nelle varie diocesi vengono promossi incontri per la presentazione delle schede grazie alla disponibilità dei nostri vescovi e del rabbino di Modena Beniamino Goldstein.

A Camaldoli anche la musica è stata protagonista: ad esempio con lo spettacolo *Di Tantse Mishpokhe* animato da Miriam Camerini e i canti della tradizione ebraica intonati da Maurizio Di Veroli, mentre tra le altre le studiose Roberta Ascarelli e Maddalena Schiavo hanno intrapreso un viaggio nella suggestiva letteratura ebraica. Ascarelli è la nuova presidente della Federazione delle Amicizie Ebraico-Cristiane in Italia, succedendo a Marco Cassuto Morselli. Hanno aperto Camaldoli i saluti del priore Matteo Ferrari e di Giuliano Savina, direttore dell'Ufficio Nazionale CEI per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso, alla presenza anche del mondo evangelico.

"Di Tantse Mishpokhe" è un gioco di parole tra *"tants"* (danza) e *"gantse mishpokhe"* (l'intera famiglia), che esplora in chiave ironica e profonda il concetto di famiglia ebraica attraverso storie bibliche, letteratura e musica yiddish, parlando di amore, matrimonio, maternità, nostalgia e identità, e invitando a riflettere sul significato universale della fratellanza. Un'interessante possibile modalità di declinare il tema del 17 gennaio: «In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Gen 12,3)! |



60 ANNI

di presenza
a Meriem Ana Evi

Nel 2026 i frati cappuccini festeggiano 60 anni di presenza a Meriem Ana Evi, la Casa della Madonna a Efeso, in Turchia. Tutto ebbe inizio nel 1966 con pere Filibert, frate cappuccino francese, che negli anni tentarono diverse volte di allontanare, ma grazie alla sua tenacia e coraggio ottenne di rimanere. I frati francesi rimasero fino agli ultimi mesi del 1989, quando la responsabilità della Casa venne affidata alla Provincia dei cappuccini di Parma. Agli inizi del Duemila la Casa è stata affidata per tre anni a un solo frate, fra Tarcy Mathias, che ha implementato il dialogo interreligioso. Nel 2013 i frati riescono ad aprire una associazione ai piedi del monte sul quale sorge la Casa: è di fatto una piccola parrocchia che tiene viva la comunità cristiana di queste terre.



Grazie ai nostri frati in Turchia che tengono viva la fiamma della fede nella "Terrasanta della Chiesa" e a loro auguri per questo importante anniversario!



AGGIUNGI SOLIDARIETÀ
ALLA TUA FELICITÀ!

Bomboniere solidali

I momenti importanti della vita
come matrimonio, battesimo, cresima,
prima comunione, laurea e compleanno
possono diventare belle occasioni di
solidarietà e giustizia!

In questo modo la felicità di una festa
viene condivisa con chi ha bisogno
di ritrovare gioia e speranza.

Le bomboniere solidali:

- sono sempre disponibili
- non hanno un prezzo, potete fare un'offerta per le nostre missioni
- possono essere personalizzate
- sono pronte in pochi giorni
- puoi prenotarle dal nostro sito www.centromissionario.it
- possiamo spedirle a casa tua

Per info:
0522 698193
centromissionario.sanmartino@gmail.com



LE NOSTRE PROPOSTE:

1 Pergamena semplice

2 Sacchetto semplice

3 Scatolina missionaria



Per prenotarle
inquadra il codice

*vieni a scoprirle
sul nostro sito!*



MISSIONI
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
www.centromissionario.it